15. 5. 95.

Ex legato D: Equitis Antonii
Francisci de Marmis

LE VERITÀ IMPORTANTI DEL CRISTIANESIMO

Per quegli, che vogliono vivere e morir ſantamente

Tradotte dal Franceſe

DA

UN MONACO CISTERCIENSE,

E DEDICATE

All' Emin.mo e Rever.mo Principe

IL SIG. CARDINALE

A L B A N I

DEL TITOLO DI S. CLEMENTE

Camerlengo di Santa Chieſa.





IN ROMA, per Rocco Bernabò, MDCCXXIV.

Con licenza de' Superiori.

Em̃o e Rm̃o Principe.



Stata sempre così viva nell'animo mio la brama ossequiosa di umiliare a VOSTRA EMINENZA *la profonda venerazione, da me*

in ogni tempo professata all' alto suo merito, che ho sempremai sospirato un'opportuno rincontro, che mi aprisse l'adito a soddisfarla. Mi è stata pur' alla fine propizia la sorte; mentre avendo con sommo piacere letta la presente, quanto piccola, altrettanto ponderosa Operetta: *ed ottenutala poscia da chi religiosamente, con intenzione di consecrarla al merito sublime dell'* E. *V.*, *da un pezzo la conservava, per darla alla pubblica luce con le mie Stampe, onorate già dal pregio d'essersi talvolta impiegate,*

in

in servigio del Sommo Ponte-fice Clemente XI. *suo glorio-sissimo Zio, di santa e vene-rata memoria: l'ho creduta ben degna di portar in fronte il riverito Nome di V.E., e ben propria a meritarmi il suo autorevole Patrocinio: Ardisco dunque presentarla umilissimamente all' E.V. in tributo del mio rispettosissimo ossequio, con fiducia, che si degnerà accoglierla con beni-gno e generoso gradimento. E non senza ragione lo spero; conciossiachè in leggendola scorgerà in essa V.E. di passo in passo registrate quelle sode*

Massime, ch' Ella con tanta sua gloria ed applauso sa incessantemente praticare in se stessa, e che la costituiscono un perfetto Esemplare di tutte le più applaudite Virtù. Ed umiliandomi al bacio della Sagra Porpora, a V. E. profondamente m'inchino.

DI VOSTRA EMINENZA

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Rocco Bernabò.

L'Autore al Lettore.

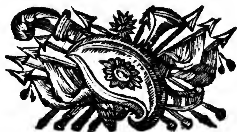
LE Verità, che io vi propongo, mio caro Lettore, non ſon di quelle, che già cercava un Filoſofo nel fondo d'un pozzo. Queſte, ſiccome hanno un principio più ſanto, così hanno un fine più importante, cioè l'Eterna Salute. Il Salvador del Mondo, che è l'iſteſſa Increata Verità, è venuto in terra a fine d'inſegnarci queſte ſtabili Verità. Col ſuo proprio Sangue ha diſtrutto la menzogna dell'Idolatria, e contraſſegnato la Verità, per farla riconoſcere da tutti gli Uomini. Il Mondo, che per ordinario non ama ſe non l'impoſtura, e la finzione, s'opporrà con le ſue maſſime alle VERITA', che in queſta

Operetta ſi contengono: ma egli da' ſuoi medeſimi inganni reſterà ingannato. Quegli, che ſeguiranno Gesù Criſto, che è la VIA, e la VERITA', faranno ſtima di queſto Libro, e ſperimenteranno con lor vantaggio, che LA VERITA' DEL SIGNOBE PERSEVERA ETERNAMENTE.



Il Traduttore a' Lettori.

NOn vi presento quest' Opera, acciocchè Voi siate rigidi Censori degli errori della mia lingua, ma perchè impariate a correggere quegli della vostra vita. Non è questo un ammaestramento di ben parlare, ma di ben vivere. Servitevene, e sarete felici.



IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Apostolici Palatii Magistro.

N. Episcopus Bojan. Vicesgerens.

IMPRIMATUR,
Fr. Gregorius Selleri Sac. Apost. Palatii Magister, Ordinis Prædicatorum.

IN-

INDICE
DELLE VERITÀ.

DEl *Tempo*. Verità I. pag. 1
Quanto sia prezioso il Tempo. Verità II. 4
Della Vita dell'Uomo. Verità III. 6
Chi ben vive, ben muore. Verità IV. pag. 10
Che tanto per i Buoni, quanto per i Cattivi, a riguardo dell'umana fragilità, non è utile talora il vivere lungamente. Verità V. 13
Della Salute dell'Anima. Verità VI. pag. 18
Che poco importa, che vadano male gl'interessi del mondo, purchè passino bene quegli della Salute. Verità VII. 20

Che

Che bisogna attendere alla sua Salute con timore. Verità VIII. 22
Della Predestinazione. Verità IX. pag. 25
Che la nostra Predestinazione è in nostro potere, e che dipende dal nostro libero arbitrio, e dalla nostra cooperazione. Verità X. 32
De' Rispetti Umani. Verità XI. 34
De' Patimenti. Verità XII. 39
Che non v'è Casa, che non abbia i suoi travaglj. E che siamo obbligati a lodare e ringraziare Dio delle afflizioni, che ci manda. Verità XIII. pag. 43
Della Pazienza nelle Tribolazioni. Verità XIV. 49
Del Peccato. Verità XV. 53
Che bisogna sfuggire tutte le sorti de' peccati. Verità XVI. 57
Dello stato dell'Uomo nel peccato mortale. Verità XVII. 62
Che

Che non baſta ſchivare i peccati mortali, ma biſogna ſchivare anche i veniali. Verità XVIII. 66
Conſiderazione da farſi per aſtenerſi dal peccare. Verità XIX. 69
Della Confeſſione. Verità XX. 73
Che tacere un peccato mortale è un commettere un' altro peccato mortale, che è Sacrilegio. Verita XXI. pag. 76
Della ſindereſi della Coſcienza per la Confeſſione ſacrilega, e per lo peccato. Verita XXII. 79
Quel, che fà il Confeſſore, ſentendo la Confeſſione. Verità XXIII. 82
Degli effetti, che produce la buona coſcienza. Verità XXIV. 85
Di quello, che cagiona la mala coſcienza. Verità XXV. 87
Che una mala coſcienza ha paura d'ogni coſa. Verità XXVI. 90

Della

Della soddisfazione dovuta per il peccato. Verità XXVII. 92
Ch'egli è meglio soddisfare pe' suoi peccati in questa vita, che lasciarsi del Bene dopo morte. Verità XXVIII. 95
Della morte, e sua certezza, e dell' incertezza della sua ora. Verità XXIX. 99
A chi principalmente è amara la morte. Verità XXX. 103
Che si deve esser pronto per ben morire. Del tempo perciò conceduto; e qualche similitudine per insinuarne la Verità. Verità XXXI. 107
Che la morte arriva quando manco vi si pensa. Verità XXXII. 111
Che nella morte ogni cosa si stima vanità, fuorchè l'aver amato Dio. Verità XXXIII. 113
Del Giudizio, e di quel, che lo rende formidabile. Verità XXXIV. 116

Che

Che nel Giorno del Giudizio saranno palesi tutti i peccati: E della confusione, che ne seguirà. Verità XXXV. 118
Dell' Inferno. Verità XXXVI. 121
Delle pene, e tormenti dell' Inferno. Verità XXXVII. 123
Considerazioni atte a cagionare in noi orrore dell' Inferno. Verità XXXVIII. 126
Della perpetuità delle pene dell' Inferno. Verità XXXIX. 129
Del Paradiso. Verità XL. 132
Delle buone Opere. Verità XLI. 134
Della Limosina. Verità XLII. 137
Che è gran vanità ammassar ricchezze, per arricchire gl' Eredi, e non per farne Limosine. Verità XLIII. 140
Quel che fanno ordinariamente coloro, che vogliono arricchire i loro Eredi. Verità XLIV. 144

Della

Della Dignità dell' Anima. Verità XLV. 147
Che l' Anima nostra non s' appartiene a Noi, ma a Dio. Verità XLVI. pag. 149
Che noi dobbiamo esser pronti a perdere ogni cosa, insin la vita, per conservar l' Anima. Verità XLVII. 152
Della Perfezione. Verità XLVIII. pag. 156
Che per far bene, e per arrivare alla perfezione, non v' è difficoltà nessuna, che con la Grazia di Dio non si possa superare. Verità XLIX. pag. 159
Che tutta la fatica, che non è indirizzata alla salute dell' Anima, appresso Dio è riputata per niente. Verità L. 163

VE-



VERITA' CRISTIANE

CAPITOLO I.

Del Tempo.

VERITA' I.



L Tempo perduto mai più non si ricupera.

Per ogni cosa può esserci rimedio: ma pe'l tempo perduto non ce n'è punto.

E' così certa questa Verità, che coloro, che presentemente ne fanno

miſera ſperienza nell' Inferno, d'altra coſa più non ſi dorranno, che d'eſſerſi abuſati del tempo, e d'averlo ſpeſo in mal fare, in vece di ſervirſene in prò della loro ſalute.

Che ſtima farebbero eglino d'una mezz' ora di tempo, e con che diligenza la ſpenderebbero, ſe in quello ſtato foſſe loro conceſſa?

E Voi in queſto mentre, ò Mortali, non ſolamente una mezz' ora, ma i giorni, i meſi, e gli anni cotanto inutilmente perdete!

Oh quanto piangerete queſto tempo, quando per voi non vi ſarà più tempo!

Il Cielo ſi può comprare, ma non il Tempo.

Di Criſorio ſcrive Gregorio Magno, che eſſendo una notte da mortale infermità aſſalito, e vedendoſi circondato da' Diavoli, che il

nu-

numero, e l'enormità de' ſuoi peccati gli rinfacciavano; volentieri tutte le ſue ricchezze date avrebbe, per ottenere la proroga d'un giorno ſolo: Ma vani furono i ſuoi deſiderj, ancorchè per sì poco tempo così gran prezzo offeriſſe.

Luigi XI. Re di Francia nell' ultima ſua malatia dava 500. ſcudi il giorno al ſuo Medico, acciocchè procuraſſe d' allungargli la vita; Ma tutto in vano, perchè il tempo non ſi vende.

Non v'è coſa più prezioſa del tempo.

Un momento ſolo vale un'Eternità.

Voi potete in breve tempo mettere in ſicuro la voſtra ſalute.

Fatelo dunque, é impiegatelo utilmente.

CAP. II.

Quanto ſia prezioſo il Tempo.

VERITA' II.

SE, ritrovandovi voi in eſtrema povertà, vi foſſe permeſſo di poter pigliare da un Teſoro quanto oro, e gemme voi poteſte, nel termine di un quarto d'ora: Sareſte voi sì balordi, di conſumar quel poco di tempo in giuochi, ed in ciance? Certo che per allora voi non andreſte a coglier fiori nel giardino, tanto più ſe foſte ſicuri, che dopo aver diſprezzato sì bella occaſione d'arricchirvi, dovereſte vivere perpetuamente meſchini.

Eh miſeri ciechi! Il tempo della voſtra vita importa molto meno d'un quarto d'ora, in paragone dell' Eternità.

Iddio vi ha dato questo tempo, perchè pigliate da' suoi Celesti Tesori quanto bene, e felicità voi volete: E voi lo gettate in vani piaceri, e in cercando di acquistar beni caduchi, che portano seco il pericolo di rendervi poveri e miserabili in eterno.

Sì, che siete ciechi: E tanto è maggiore la vostra cecità, quanto è più evidente il pericolo.

Non giudichereste voi pazzo colui, che per cercar d'un' ago, o d'uno spillo, consumasse una candela, che valesse mille scudi?

Più pazzi siete Voi, che per andar dietro a cose transitorie e vane, non solamente senza veruna utilità, ma per lo più ancora con danno dell' anime vostre, consumate il tempo, che vale più che tutte le cose del mondo.

Verrà bensì quell'ora, nella quale bramerete un giorno di tempo per emendare la vostra vita, e non sò, se vi sarà conceduto.

Valetevi dunque di questi avvertimenti, e tenete conto del tempo, prima che giunga il tempo della vostra morte.

CAP. III.

Della Vita dell' Uomo.

VERITA' III.

TUtte le cose, che hanno termine, cioè che una volta hanno a finire, son brevi.

Non è egli vero, che è già passato qualche cosa di questo mondo, alla quale avevate posto affetto? Nella medesima maniera passeranno tutte l'altre infallibilmente.

La

La potenza d'Alessandro, i tesori di Creso, i piaceri di Sardanapalo, l'eloquenza di Demostene, tutto è passato.

E se pur vi resta qualche memoria della condizione, e de' nomi loro, questa non serve, che per lodargli quì, dove più non sono; mentre son tormentati dove veramente sono. E con tutto quello, che hanno potuto acquistare, quegli di gloria, questi di ricchezze, altri di delizie e d'onori, tra le fiamme infernali presentemente sospirano.

Il tempo per loro è passato, per voi non ancora.

Cent' anni fa, voi non eravate nati: di quì a cent'anni voi non sarete vivi: anzi a quell' ora avrete dato più d'una cena a' vermi, e sarete comparsi avanti al Tribunale di Dio.

Il che ſe è vero ; come nell' uno la quotidiana eſperienza, e nell'altro v'ammaeſtra la Fede ; è egli ragionevole andar con tanta diligenza in traccia de' beni mondani, e ſtar loro con tanto ardore attaccato, ſe tra poco tempo vi converrà laſciargli?

Queſte coſe ſaldamente conſiderate ſono ſtate abili a toccare il cuore à più d'uno.

Hanno loro cagionato tal nauſea delle coſe mondane, che l'hanno ſtimate di fumo, interrogando ſe medeſimi, ſecondo la loro qualità e condizione.

Queſti dicendo: Quanto durerà ancora il mio dominio?

Quegli: Quanto potrò io darne ad eſſere il Favorito in queſta Corte?

Altri: Per quanto tempo ſaranno miei queſti campi, queſte ville?

E al-

E altri finalmente: Infino a quanto goderò io di queste ricchezze? di questi spassi? e cose simili, alle quali erano attaccati.

Tutto ciò ponderato con anima e con occhio cristiano, gli ha fatti sospirare e piangere, e risolvere d'abbandonar tutte le cose della Terra, per applicarsi a quelle del Cielo.

Egli è meglio abbandonare adesso tutte le cose, che esser tra poco abbandonato da quelle.

Considerate maturamente tutte queste cose.

A una felice mattina succede bene spesso una sera infelice.



CAP.

CAP. IV.

Chi ben vive, ben muore.

VERITA' IV.

EGli è certo, che tutti gli Uomini vorrebbero morir bene. E ciò non senza ragione; perchè non v'è cosa buona, che possa agguagliarsi con una morte buona.

Ma non tutti poi vogliono ben vivere; perchè vi si dura qualche fatica.

Or mentre l'una è necessariamente connessa coll'altra; gran leggerezza è desiderar la morte buona, e non voler tener vita buona.

Chi non vuole i mezzi, che necessariamente conducono a un fine, non vuole il fine.

Lo sperar dunque di morir bene

ne, vivendo male, è un' ingannar ſe medeſimo.

Chi non vive bene, moralmente non può morir bene.

Queſto paſſaggio non è un giuoco. Il bene, o mal morire, non è una coſa indifferente, perchè da quello dipende la Beatitudine, o la Dannazione eterna.

Nel punto della morte tutti gli Uomini ſono eguali; tanto quegli, che ſon viſſuti lungo tempo, quanto quegli, che poco: tanto chi ha poſſeduto di molti beni, quanto chi pochi, o neſſuno: così quei, che hanno paſſato la vita tra le delizie, come quegli, che tra patimenti, travaglj, e miſerie.

Sicchè per loro ogni coſa è paſſata.

In queſt'ultimo momento, quegli, che ſon viſſuti tra gl' agi e piaceri, non ne ſentiranno più diletto:

e que-

e quegli, che tra le mortificazioni e miſerie, non ne ſentiranno più travaglio.

Vi è però tra di loro queſta differenza, che i primi in quel punto ſi affliggono, e i ſecondi ſi rallegrano.

Quegli, per veder finire i lor guſti: queſti, per vedergli cominciare.

Giunto alla morte S. Paolo Primo Eremita, non ſentì più l'aſprezza delle penitenze, per tant' anni in quel Deſerto da lui praticate: ma bensì una gioja ineſplicabile, pel guiderdone, che tantoſto dovea ricever dal Cielo.

Se Caino, che è morto tanti mil' anni ſono, foſſe viſſuto fin' ad oggi in mezzo a tutte le delizie e piaceri immaginabili, e doveſſe morire in queſto punto; ſarebbe adeſſo, come ſe non aveſſe mai goduto, e non averebbe altro vantaggio ſopra il

ſuo

suo Fratello Abele, morto più a cinquemila anni fa, che di vedere a misura de' suoi peccati moltiplicate le pene.

Gran piacere si prova nell'ora della morte d'aver disprezzato i piaceri.

Considerate spesso queste parole: Chi vive bene, non ha paura della morte.

CAP. V.

Che tanto per i Buoni, quanto per i Cattivi, a riguardo dell' umana fragilità, non è utile talora il vivere lungamente.

VERITA' V.

VI son di molti, che desiderano di viver lunga vita: ma non gl'importa niente del come.

Il

Il viver di molto, ſe non ſi vive bene, non ſerve a nulla.

Così pe' buoni, come pe' cattivi, egli è meglio talora morir preſto, che viver lungamente.

Per i buoni: perchè quantunque facciano penitenza de' lor paſſati delitti, è difficile, che nel corſo d'una lunga vita non ne commettano degli altri almeno leggieri.

Egli è vero, che vanno ſempre avvanzandoſi nella divina grazia; ma egli è anche vero, che con le buone opere non poſſono dare a Dio tanto onore, quanto ne gli tolgono con le loro, benchè leggiere colpe.

E per i cattivi: perchè facendo ſempre peccati ſopra peccati, creſce al creſcere di quegli il loro ſupplizio; il che non ſeguirebbe, ſe una pronta morte troncaſſe il filo alle loro ſcelleratezze.

Non

Non v'è dubbio nessuno; egli è più nocivo il vivere, per sempre peccare, che il morire nel peccato; perchè non solamente viene ad esserne meno offesa la maestà d'Iddio, ma minore ancora la pena del peccatore.

Bisogna confessare, che è una buona cosa il ben vivere: ma che migliore è il ben morire.

Una buona morte mette in sicuro la salute: Una buona vita n'è solamente la disposizione.

Il Giusto non può assicurarsi di dover' esser sempre tale. Potrebbe porgersegli tale occasione da farlo cadere. Un' ingiuria, un' affronto, che gli sia fatto, può cavarlo dal sentiero della giustizia.

Non si vanti della sua fortezza; perchè se egli è un Sansone, vi potrebbe per lui essere una Dalila.

Sem-

Sempre si può temere de' Vascelli, fin che sono nel Mare. In un momento si cangia la calma in tempesta. E spesso assorbiscono la Nave quelle acque stesse, che poco prima dolcemente la baciavano.

La Vita umana è accompagnata da mille pericoli.

Quante persone, delle quali non si sarebbe mai creduto, di buone sono, diventate cattive, e senza più risorgere si sono precipitate ne' vizj!

Quanti sono adesso nel numero degli Eletti, che arderebbero forse co' Dannati, se fossero vissuti ancora tre, o quattr' anni, o molto meno?

Voi ringrazierete una volta Dio, come d'un favore inestimabile, se mentre siete in stato di grazia, vi leva da questo mondo nel fior degli anni.

Egli ha preveduto nell'Eternità

per

per mezzo della sua infinita prescienza tutto ciò, che voi sareste per fare in vita vostra.

Se andreste nella tal casa, con la tal persona, esposti a cadere nel tal peccato.

In che maniera vi portereste nelle tali e tali tentazioni, che nel tale e tal tempo vi sarebbero date, e se voi vi acconsentireste.

Or se con questa divina prescienza egli per sua bontà vi leva dal mondo, lo fa per levarvi l'occasione di offenderlo, e il pericolo di dannarvi.

Non v'inquietate dunque, se vi tocca a morir tanto presto; procurate solamente d'avvanzarvi nel cammino della virtù, e di rimettervi, in quanto al vivere, alla divina disposizione.

CAP. VI.

Della Salute dell'Anima.

VERITA' VI.

IL negozio della noſtra ſalute è il maggiore, che abbiate in queſta vita.

Siete ſtato meſſo al mondo per ſalvar l'anima voſtra, non per eſſer Papa, Re, Conſigliero, Potente, Ricco, Dotto, e molto meno per accarezzare il voſtro corpo.

Non giudichereſte voi per pazzo colui, che arrivando in un luogo, dov' egli aveſſe una lite, dalla quale dipendeſſe la ſua fortuna, il ſuo onore, la ſua vita: e in vece d'andare a trovare il Procuratore e l'Avvocato, per ſollecitargli in prò della ſua cauſa; ſi metteſſe a giuocare,

re, ballare, o fare altra ſimile goſ-
ſaggine?

Più ſtolto e malaccorto ſiete voi, mio caro Fratello, ſe avete più cura delle coſe temporali, che della voſtra fortuna ſpirituale, e della voſtra ſalute, per la quale ſiete ſtato creato.

Che vi gioverà egli aver queſt' anno gran ſomma d'oro, ſe queſt' altro dovrete comparire avanti al Tribunale del voſtro Giudice, nudo e ſpogliato di tutti i beni?

A che vi ſerviranno tutte le Creature, quando ſarete abbandonato eternamente dal Creatore?



CAP. VII.

Che poco importa, che vadano male gl' intereſſi del mondo, purchè paſſino bene quegli della Salute.

VERITA' VII.

POco importa, che gli affari del mondo piglino cattiva piega, o vadano a traverſo, perchè il danno, chè queſti ne cagionano, il più delle volte è rimediabile: ma ſe voi ſiete negligente nel negozio della voſtra ſalute, e che queſto vada male nel fine, per voi è tratto il dado, e la rovina finale è irreparabile.

La Moglie di Lot, per non aver avuto cura della ſua, e per eſſerſi fermata un ſol momento a mirar l'incendio di Sodoma, perdè la vita, e fu cangiata in una Statua di ſale.

Quindi imparate, che negl' in-

te-

tereſſi della voſtra ſalute dovete camminare con una diligenza, e zelo indicibile.

E che non dovete ceſſare di attendere alla voſtra ſalute, non oſtanti le altre occupazioni, quantunque neceſſarie, nè meno per tanto tempo, quanto ſpendereſte a voltarvi indietro, per tema che quel breve divertimento non cagioni la voſtra rovina.

Dove ſi tratta della perdita d'una eterna felicità non ſi può mai eſſere di ſoverchio cauto.

Sia dunque in avvenire voſtro maggior penſiero quello dell' anima voſtra, e perſeverate nella pratica delle virtù, affinchè pieno di meriti poſſiate ſalire al Cielo.

* *
*

CAP. VIII.

Che bisogna attendere alla sua Salute con timore.

VERITA' VIII.

NOn basta cominciar bene: il tutto consiste in finir bene.

In materia di virtù, e profitto spirituale, il non avvanzarsi è un perdere.

Alla sola Perseveranza dassi la corona.

1. Cor. 10. *Chi sta in piedi, guardi di non cadere.*

Succedono mille cose, che possono interrompere i buoni disegni, e separarci da Dio.

Bisogna dunque vivere con perpetuo timore d'una simil disgrazia.

I Discepoli di Gesù Cristo avendo udito dalla sua bocca quelle ter-

ribili parole : *Un di voi m'ha da tradire* ; rimasero così sbalorditi, che ciascheduno tremando rispose : *Non son' io già, Signore, quell' infelice?* Matth. 26.

Non tremereste voi di paura, se dovendo passare un fiume sopra un malagevole e stretto ponte in compagnia d'altre persone, vi fosse stato rivelato, che uno della vostra compagnia dovesse cascarvi dentro, e annegarsi?

Non fareste voi il possibile; non usereste voi ogni immaginabil diligenza, per non esser quello sgraziato, che ha da perire in quel passaggio: non altrimenti, che fecero gli Apostoli per non esser quello, che dovea tradire il Maestro?

Or voi dovete passare con tutti gli altri Uomini per una strettissima strada, che conduce al Paradiso. Voi

Voi ſiete ſtato creato per queſto.

Matth. 20. 27. Abbiamo l'Oracolo Divino: *Che pochi ſono gli Eletti, che pochi ſeguono la ſtrada ſtretta, e che molti per la larga s'incamminano all' Inferno.*

Sappiamo parimente per rivelazione, che maggiore ſarà il numero de' Dannati, che degli Eletti.

Forſe di cento ſe ne ſalverà uno. E queſto è quello, che vi deve tenere in perpetuo timore della voſtra ſalute.

Abbiate dunque l'occhio a tutte le voſtre parole, a tutte le voſtre opere, a tutti i voſtri penſieri, per non eſſere del gran numero di quegli, che caſcheranno, e periranno eternamente.

Taluno cade adeſſo, che non vi penſava, e che poco dianzi non avea paura.

E ta-

E talun' altro, che ne meno ci pensa, e che stima d'esser sicuro, sta su l'orlo per cadere.

State dunque sempre con timore, fuggite le vanità, vegliate con ogni cura alla salute dell' anima vostra, e applicatevi con tutto lo spirito.

CAP. IX.

Della Predestinazione.

VERITA' IX.

CHi è colui, che possa presumer tanto di se stesso, e dire: Io sono nel numero degli Eletti? Sal. 9. *Nessuno sa, se sia degno d'amore, o di odio.*

A Dio solo è riservata questa cognizione. Egli solo sa, chi s'alleva per il Paradiso, e chi per l'Inferno.

Vi ſono alcuni curioſi, temerarj, e impertinenti, che diſcorrendo da pazzi dicono: O che io ſon Predeſtinato, o no.

Se ſon Predeſtinato: quantunque commetta ogni ſcelleraggine, mi ſalverò.

Se non ſon Predeſtinato: contuttochè conſumaſſi la mia vita in opere buone, mi dannerò.

Voglio dunque (concludono) laſciar la briglia alle mie malvaggie inclinazioni, e ſecondare i miei capricci.

Queſti diſcorſi, Fratello, ſon' empj, ſenza fondamento, fallaci, e mera ſuggeſtione diabolica, per condur l'Uomo a commettere ogni ſorte di peccato ſenza ſcrupolo.

La voſtra Predeſtinazione al Paradiſo dipende dalla voſtra buona vita. E ſiccome vi ſarebbe fondamen-

mento di presagire, che voi doveste morir presto, se voi non voleste mangiare: così appunto si potrebbe far giudizio, che voi non foste nel numero de' Predestinati, se voi non voleste ben vivere.

Quando sia vero, che voi siate nel numero de' Dannati: egl' è perchè Iddio ha preveduto, che voi menereste cattiva vita, e morireste nel vostro peccato: e avendo preveduta la vostra malizia, perciò vi ha condannato.

Così, se voi siete Predestinato, lo siete perchè Iddio ha preveduto, che voi siete per ben servirlo, e per finir la vostra vita con una buona morte.

Fuggite dunque il peccato, se non volete esser tra i Dannati; e disponetevi con una buona vita a una miglior morte, se volete felice augu-

gurio della vostra Predestinazione; perchè senza queste cose certo è, ch' il vostro nome nel Libro della Vita non si troverà registrato.

Questi discorsi, Fratello, son più giusti, e più sicuri, che i precedenti; essendo certissimo, che il Divino Decreto intorno alla vostra beatitudine, o dannazione eterna, dipende dall' elezione, che voi averete fatta, del caldo o del freddo, del fuoco o dell'acqua, del bene o del male.

Il seguente sillogismo vi farà intendere questa verità.

1. Colui, che ruba, sarà impiccato.

2. Il tale ruba.

3. Dunque il tale, sarà impiccato.

La prima di queste tre proposizioni fonda la sua verità nella Legge. La seconda nella malizia del Ladro. La terza è la sentenza del Giudice.

Si

Si dirà egli, che la condannagione di questo Ladro proceda più tosto dalla mala volontà del Giudice, che dalla malizia del Reo?

Iniqua sarebbe la sentenza, se noi discorressimo in questa forma:

1. Colui, ch'io voglio impiccare, dee necessariamente rubare.

2. Io voglio impiccar costui.

3. Dunque costui dee necessariamente rubare.

Certo che questa sentenza a gli occhi di Dio, ch'è giustissimo Giudice, sarebbe abominevole.

Bisogna dunque venire a un principio, e concludere, che chi non vuole esser'impiccato, deve astenersi dal rubare. E chi non vuol' essere nel numero de' reprobi, dee ben vivere, per ben morire.

Tutto il vostro bene deriva da Dio. Tutto il vostro male da voi medesimi.

Sic-

Siccome il furto condanna il ladro: così i vostri peccati condanneranno voi; e la sentenza vi sarà fulminata nel giorno dell' eternità da un Giudice severo e inesorabile.

Ma per meglio intendere questa verità, notate le seguenti similitudini.

La pratica d'un tirator di balestra fa, ch'ei dia sovente, o quasi sempre, nel destinato segno: ma la pratica non dipende dal giusto colpo.

Il felice esito d'un negozio dipende per ordinario dal buon talento di chi lo maneggia: ma il talento non dipende dal successo.

La dolce melodìa della musica dipende dalla misura: ma la misura non dipende dalla melodìa del canto.

Ora, siccome si vede in queste comparazioni, che il fine dell'opere dipende dal procedere di colui,

che le fa: così la buona o trista riuscita della vostra salute non dipenderà dall'infallibile Prescienza Divina, ma dalla buona cura, o dalla colpabile negligenza, che voi n'averete.

L'esito del maggior negozio, che abbiate, cioè della vostra salute, non sarà felice o infelice, perchè Dio l'abbia previsto. Egli averà ben previsto, se voi vi salverete o dannerete, per servirvi in male o in bene della vostra libertà.

Non vi abusate dunque della vostra libertà, e procurate con ogni studio di vivere santamente, per assicurare la vostra Predestinazione.



CAP.

CAP. X.

Che la nostra Predestinazione è in nostro potere, e che dipende dal nostro libero arbitrio, e della nostra coòperazione.

VERITA' X.

SIccome non dovreste tralasciare di seminare i vostri campi, quantunque vi fosse stato rivelato, che dovessero rendervi gran quantità di grano: Così non dovreste lasciare di ben' operare, quando anche Dio vi avesse rivelato, che voi vi salverete.

Iddio non ci vuol salvare, se non vi concorriamo anche noi.

Volete voi concorrere con la Divina Grazia alla vostra salute? Infallibilmente vi salverete.

Non

Non lo volete fare? Infallibilmente vi dannerete.

Il Diavolo, che sa questa verità, non cessa mai di tentar l'Uomo.

Quanto si riderebbe di quel tale, che volesse argomentar con lui, e dirgli: A che proposito, Satanasso, tentar costui? Tutti i tuoi sforzi son gettati via. O che egli è Predestinato, o nò. Se egli è Predestinato, si salverà: se non lo è, si dannerà.

Il Nemico del Genere Umano non si lascerebbe già convincere da questo discorso, e non tralascerebbe perciò le sue tentazioni.

L'esecuzione della nostra Predestinazione, o il compimento della elezione alla Gloria eterna, è in nostro potere.

Dipende dal nostro libero arbitrio, e dalla nostra cooperazione.

Il Diavolo fa bene i suoi sforzi, S. Augustin.

per diſtorci da queſta cooperazione: ma noi poſſiamo reſiſtergli. *Può bene abbajare, ma non mordere, ſe non colui che vuole*.

Non occorre dunque abbacare per capire l'alto miſtero della Predeſtinazione. Baſta ſolo avvanzarſi nella pratica della virtù, perchè torno a dire, che la Vita Eterna è nelle noſtre mani.

Uſate dunque gran diligenza in aſpirarvi continuamente.

CAP. XI.

De' Riſpetti Umani.

VERITA' XI.

VOi non avrete mai un'ora di ripoſo, ne ſarete mai contento, ſe pretendete accomodarvi alla maniera di vivere della maggior

gior parte degl' Uomini.

Voi non ſarete mai perfetto, ſe volete regolarvi con le lor maſſime; le quali poſſono ben ſarvi peggiore di quel che ſiete: ma non migliore.

Voi apparite al Divino coſpetto quello per appunto, che ſiete.

Egli è meglio eſſere effettivamente buono, che parerlo.

Laſciate ridere e burlare Michol: e intanto danzate con Davide alla preſenza dell'Arca.

Fate quel, che dovete: e laſciate dir chi vuol dire.

Voi non fareſte tanto profitto, col dar loro orecchie, quanto ne ſarete con lo ſtar cheto.

Non poſſono eglino dir tanto, che voi non poſſiate aſcoltar di vantaggio; perchè per parlare non hanno che una bocca, e voi per udire avete due orecchie.

Gli confonderete col ſilenzio: e ſerrerete loro la bocca con la perſeveranza nel bene, che già avevate cominciato.

Quando s'uniſſero contro di voi tutti gl' Uomini, voi non avete di che temere; mentre con ſanta umiltà vi ſarete rimeſſo in tutte le coſe al voler di Dio.

Per queſta ragione i Cherubini, i Seraſini, e gl'altri Spiriti del Paradiſo godono quivi la Beatitudine.

Quanto più ſaremo rimeſſi nella diſpoſizione della Divina volontà, più ci troveremo contenti.

Iddio non cerca ſe non di farci del bene.

Non ci chiede ſe non quel ch'è di dovere, e che ci può giovare.

Per lo contrario gli Uomini, o la maggior parte di loro, domandano coſe irragionevoli, e ſpeſſo tali,

che

che non si posson fare senza peccato.

Iddio è costante: non è capace di mutazione. E gli Uomini si mutano ognora. Son come le banderuole: si voltano ad ogni vento.

Ora vogliono questa cosa, ora quella. Vi amano oggi, dimani v'odiano.

La mattina v'empiono di lodi, la sera vi caricano di biasimo e di vituperj.

Quegli si può dir veramente, che goda la sua quiete, che non pon cura ne alle lodi, ne all' ingiurie.

Gli Uomini non osservano se non la scorza, e si fermano solamente nella superficie.

Iddio considera il cuore.

Essi non guardano le nostre opere, se non al di fuori: Egli esamina le nostre intenzioni.

Non sono essi quegli, a' quali un

giorno dovrete render conto delle vostre azioni.

Non sono eglino quegli, che vi ricompenseranno delle vostre buone opere; o che vi puniranno secondo i vostri demeriti.

Questo è un' ufizio, che s'appartiene a Dio, a Lui solo tocca il farlo.

Non v'è dunque mezzo, ne eccezione alcuna: Egl'è meglio piacere a Dio, che a gl' Uomini.

Voi non potete piacere a questi, e conservare il titolo di Servo di Gesù.

Sarebbe certamente male minore aver tutto il mondo contrario e nemico, che irritar lo sdegno della Divina Bontà con un peccato mortale.



CAP.

CAP. XII.

De' Patimenti.

VERITA' XII.

VI sono molti, che amano di servire a Dio nelle prosperità: fuori di quelle non se ne ricordano.

Tutti s'accordano a goder con Lui: ma pochi cercano di patire qualche cosa per Lui.

Chi non vuol patire in questa vita, si prepari a patire nell'altra.

Chi non vuol privarsi de' suoi piaceri in questo mondo, ha fondamento di dubitare d'avere ad esserne privato per un' eternità.

Chi cerca d'aver quì le maggiori delizie, di far buona cera, e di darsi bel tempo con star lontano da Dio, si provvede infallibilmente da star male per un' eternità.

S'affatica à prepararsi un luogo nell' Inferno, dove starà sempre in compagnia de' Diavoli, circondato dalle fiamme, spaventato da fulmini e da tuoni, oppresso da tormenti.

Meglio è dunque privarsi quì delle transitorie delizie, che sono contrarie al servizio di Dio, per non perdere l'eterne del Paradiso, dove la gioja è inestimabile.

Non è egli meglio fare il Purgatorio in questo mondo, per non aver' a pagar la pena delle sue colpe nell' Inferno?

Non osereste giammai lamentarvi de' vostri patimenti, se considerafte maturamente l'enormità del peccato mortale, il gastigo, che ne merita, e quanti ne avete commessi.

In vece di lamentarvi, vi sembrerebbe dolce il patire, e vi parrebbe di patir poco.

Di-

Direte dunque : O Dio di misericordia . Io merito di patir molto più : e quel che io soffro è poco in riguardo de' miei peccati.

Mio Dio, l'Anima mia rifiuta ogni sorte di consolazione in questo mondo, per meritare di goder delle vostre nella Celeste Patria.

E in fine direte con S. Agostino: *Signore, tagliate, segate, troncate, non mi risparmiate, fate di me quel che vi piace, purchè vi degniate d'assicurarmi dal fuoco eterno.*

Non ha il mondo patimenti, ne supplizj, quantunque crudeli, che siano bastanti a soddisfare sufficientemente all'adorabile infinita Maestà di Dio, offesa e disonorata da un sol peccato.

Pensate spesso, Fratello, a questa verità; e restandone appagato, non vi lamentate mai più de' vostri

tra-

travaglj, e patimenti,quali non ſono altro, che dolci gaſtighi di Dio,che vi tocca il cuore per ſantificarvelo.

Chi è impaziente nelle ſue pene, nonpertanto non le ſcema, ma accreſce il ſuo male.

Le afflizioni e diſgrazie hanno fatto convertir molti gran peccatori, gl'hanno fatto praticar la virtù, e meritar la Gloria del Paradiſo.

Un Soldato, che ha eſpoſto più volte la vita a' periglj, e che ha veduto il color del ſuo ſangue, s'eſpone più coraggioſamente a' marziali cimenti.

Non ſi può far giudizio della virtù d'un' Uomo, mentre galleggia nelle proſperità.

Le diſgrazie principalmente ſon la riprova della virtù, e del coraggio.

Eccli. 2. 5. *L'oro ſi prova nelle fiamme.*

CAP.

CAP. XIII.

Che non v'è Casa, che non abbia i suoi travaglj. E che siamo obbligati a lodare e ringraziare Dio delle afflizioni, che ci manda.

VERITA' XIII.

DOvete lodare e ringraziare Dio di tutte le disgrazie e disgusti, che vi succedono.

Della perdita de' vostri parenti, de' vostri amici, de' vostri beni, delle malatie, che vi manda, una dopo l'altra, della fame, della sete, del caldo, del freddo, e di tutto quello, ch' a Lui piace, che vi succeda.

Si potrà ben dir di voi in tal'occasione, che voi siete miserabile, che voi siete infelice: ma lasciate dire, e non abbiate questi sentimenti.

Sarete felice, se baderete a voi; e se

e se saprete servirvi in bene della salutifera medicina delle afflizioni, della quale si serve Dio, per guarirvi dalle vostre malatie spirituali.

Non v'ha persona nel mondo, grande, ne piccola, cui tutto succeda secondo il suo desiderio.

Non vi ha Casa, che non abbia le sue croci, e non provi giornalmente le sue inquietudini, e i suoi disastri.

Poco importa per quale strada entriate in Paradiso; purchè v'entriate.

Tutta la vostra felicità (come ben sapete) dipende dalla divina disposizione, e vostra cooperazione.

Quel grande Architetto del Cielo e della Terra, e moderatore universale di tutte le cose, tiene puntual registro di tutte le vostre tribolazioni: le ha pesate nella bilancia della

sua

ſua infinita Bontà: non vi ha aggiunto, ne vi aggiugnerà niente.

Nel colmo de' voſtri travaglj dovete eſſere verſo Dio, per lo meno, così grato, ed ubbidiente, come fareſte verſo il Medico in caſo di malatia.

Eſſendo malato, non vi rimettereſte voi intieramente nel Medico? Non vi ſottomettereſte voi a tutto ciò, ch'egli ſtimaſſe neceſſario per la voſtra cura, per difficile che vi pareſſe l'applicazione de' ſuoi rimedj, anco quando biſognaſſe, per ſalvarvi la vita, tagliarvi una mano, o ſegarvi una gamba?

Non ſopportereſte voi tutto ciò, ſu la ſola ſperanza di guarire?

E ſe per mezzo di queſte violenti operazioni, e di dolori sì grandi, vi ſalvaſſe la vita, non ne ſapreſte voi grado al Medico?

Or

Or più obbligato ſiete, Fratello, a ſottomettervi a Dio, ſovrano Medico delle malattie ſpirituali, che con le afflizioni, che vi manda, non opera ſe non per ſalvarvi, e per donarvi la vita eterna.

Dunque più toſto, che laſciarvi ſegare un braccio, o tagliare una gamba, ſu la ſperanza di conſervar la vita temporale; ſoffrite con pazienza e con coraggio le tribolazioni e travaglj, che vi aprono le porte del Cielo, e vi aſſicurano la ſtrada della vita eterna.

Son favori e grazie, che vi fa Dio, ſe qualora gli par neceſſario ed opportuno, vi toglie la favella, vi priva della viſta, della beltà, delle ricchezze, o d'altre coſe, che vi ſon care, o alle quali ſiete troppo affezionato.

Tutto ciò fa con un' ordine ammi-

mirabile della ſua provvidenza .

Ora, per farvi conoſcere il poco pregio delle coſe tranſitorie, acciò le diſpregiate.

Ora, perchè nelle perdite impenſate e ſenſibili ricorriate a Lui.

Ma ſempre, per mettere in ſicuro la voſtra ſalute.

Per ſalvar l'Anima voſtra, ch'è la principal parte di voi medeſimo.

Per liberarvi dalle pene eterne.

Per aſſicurarvi da quelle del Purgatorio, in comparazione delle quali tutto ciò, che voi potete patire in queſto mondo, non è una punta di ſpillo.

Sicchè biſogna concludere, che Dio vi fa grazie sì grandi, quando vi manda delle tribolazioni, che ſiete in obbligo di ringraziarlo notte e giorno.

E' gran follìa dunque l'affliggerſi,

gersi, mentre col sopportar pazientemente un pò di male, se ne può scansare uno incomparabilmente maggiore.

Tutto il male, che è capace di patire un' Uomo in questo mondo, si consideri come leggiero.

E quello, che non può soffrire un' Uomo, è di poca durata.

L'un' e l'altro però operano in lui un gran peso di gloria e di felicità.

Non cura il presente male chi spera nel futuro bene.

Chi più potrà patire in questa vita, ne riceverà da Dio proporzionato guiderdone nell'altra.



CAP.

CAP. XIV.

Della Pazienza nelle Tribolazioni.

VERITA' XIV.

SE durate fatica, e avete ripugnanza a soffrire il male, e le ingiurie, che vi son fatte, e particolarmente quando ve ne riputate innocente: volgete gli occhi al vostro amoroso Salvadore Gesù, vostro Signore, vostro Maestro, vostro Re, e il vostro Tutto, vero modello del dolore e della pazienza: osservatelo andare scalzo e coperto di sangue, e confesserete, che i vostri patimenti son piccoli in comparazione de' suoi.

Considerate tutto quello, che egli ha patito, e vedrete, che non avete occasione di lamentarvi, e che voi seguite le sue pedate a vostro

bell'agio, e come si suol dire, ben calzato e ben vestito.

San Pietro Martire, Religioso di S. Domenico, essendo stato condannato per un' errore, del quale era innocente, e relegato in un' altro Convento, che gli fu assegnato per carcere, prorompendo in qualche atto d'impazienza, parendogli, che troppo lunga fosse la penitenza, che quivi doveva fare, portatosi un giorno avanti a un Crocifisso, fece con Giesù Cristo questo amoroso lamento: *Mio Dio, che ho io fatto, che sono così trattato?* E il Crocifisso gli rispose: *Ed io, Pietro, che avevo fatto, che patii tanto?*

Quasi volesse dirgli: *Ricordati, Pietro, che il Servidore deve seguir l'orme del Padrone.*

Queste parole consolarono di sì fatta maniera il Santo, ch' egli non sola-

ſolamente tollerò poi con pazienza tutti i patimenti della ſua prigionia: ma ſarebbe ſtato anco pronto a ſoffrire tutte le altre pene immaginabili, ſe aveſſero voluto incaricarnelo.

Inſin'ad ora voi non vi ſiete trovato in queſt' eſtremità: e forſe non avete ancora patito gran tormenti.

Non ſiete ancora ſtato gettato in un pozzo.

Non ſiete ſtato calunniato, ne incolpato di qualche conſiderabile delitto.

Avrete forſe patito, o patite qualche poco in uno de' voſtri membri.

Vi ſarà ſtato fatto qualche piccolo affronto, o qualche coſa, che voi ſtimiate per affronto.

Vi ſarà ſtata detta una parola di diſprezzo.

Vi ſarà ſtata intaccata un poco

la riputazione, o cagionato qualche danno ne' voſtri beni temporali.

Eh che ſe talvolta vi caſca addoſſo una ſtilla d'acqua, voi alzate le ſtrida, come ſe le tempeſte, e i diluvj interi vi ſoffogaſſero.

E al minimo diſpiacere, che vi ſarà fatto, voi ſpirerete fuoco e fiamma, ne parlerete d'altro (come ſovente ſolete) che di farne vendetta.

Eh come ci vuol poco a farvi andare in collera!

Volgete, Fratello, volgete un'altra volta gli occhi verſo Gesù, voſtro buon Padrone, che vi ha inſegnato la ſtrada de' patimenti.

Conſiderate quanto biſognò che patiſſe per redimervi, e così entrare nella ſua gloria: e m'aſſicuro, che in cambio di lamentarvi, farete per l'avvenire ferma riſoluzione di ſopportar pazientemente tutte le

afflizioni, che vi potranno accadere.

Le maggiori avversità, per quegli, che son veramente infiammati nell'amor di Dio, sono più tosto soggetto di gioja, che cagione di mestizia.

CAP. XV.

Del Peccato.

VERITA' XV.

SE voi foste sopra l'orlo d'un precipizio, fidato alla discrezione e misericordia d'una persona, che sostenendovi v'impedisse la caduta; voi non oseresté già in quello stato offendere colui, dal quale in simil caso dipenderebbe la vostra salute.

Eccovi, Fratello, la vera figura dello stato, nel quale voi siete continuamente con Dio.

L'umana condizione, e la vostra iregolata vita, vi riducono ad ogni momento su l'orlo dell'abisso infernale.

Iddio è quegli, che per sua misericordia vi sostiene, che è vostro sicuro appoggio, e che a tutte l'ore v'impedisce di precipitarvi, e di perire.

La vostra felicità, e la vostra salute dipendono da Lui, e Voi siete talmente obbligato alla sua misericordia, che s'egli vi levasse le mani di dosso, e per un solo momento v'abbandonasse, Voi perireste infallibilmente.

E contuttociò siete sì ingrato, che ardite nello stato, in cui siete, di provocar con l'offese una Maestà così buona, e così formidabile.

Voi fate meno stima di Dio, che vi può liberare da un precipizio eter-

eterno: che non fareste d'un'Uomo, per sottrarvi da un periglio temporale.

Se Dio, per impossibile, fosse capace di mestizia, glie la cagionerebbe più un solo peccato mortale; che non gli cagionerebbero consolazione tutte l'opere buone della Santissima Vergine, e di tutti i Santi insieme.

Ed eccone la ragione evidente. Imperciocchè le buone opere della Vergine e de' Beati, quantunque siano per se stesse di gran merito, essendo tuttavia finite e limitate, sono come un nulla in riguardo di Dio, ch'è infinito.

Egli è il Creatore: ed elleno son sue Creature.

Nessun' Uomo, puro Uomo, può lodare, e onorare Dio, quanto egli è degno d'onore.

E un ſemplice Uomo, un verme della terra, ſua Creatura, che gli è in tante maniere obbligato, e che dovrebbe (ſe foſſe poſſibile) amarlo con infinito amore; oſa diſprezzare e oltraggiare la ſua onnipotenza, e la ſua infinita Maeſtà?

Queſti oltraggi, come io diceva, lo diſonorano più, che non lo onorerebbero l'opere buone di tutti i Santi.

E quanto più è alta la Divina Maeſtà offeſa, tanto è maggiore il peccato: Di maniera che ſi può dire, che l'eccellenza di queſta Maeſtà ſia la miſura dell'enormità del peccato.

Sarebbe molto meglio, che gl'Angeli, il Cielo, la Terra, e ciò, che in eſſa ſi contiene, ritornaſſero al loro primo niente, più toſto che commettere un ſol peccato, e

offen-

offendere Dio, ancorchè leggiermente.

Non v'è cosa più detestabile del peccato, ne che più di lui debba temersi, essendo cagione di tutti i nostri mali.

CAP. XVI.

Che bisogna sfuggire tutte le sorti de' peccati.

VERITA' XVI.

NOn basta schivare alcuni peccati mortali: Bisogna schivargli tutti.

Chi commette un peccato mortale, si mette nel medesimo stato, che se gli avesse commessi tutti.

Perchè commettendolo perde tutto quello che aveva meritato; di maniera che può dire, avendone

fatto

fatto un ſolo, d'eſſer reo di tutti gli altri.

Davide non aveva già fatto tutti i peccati mortali; oltrechè egl' era un' Uomo ſecondo il cuore di Dio: e pure ſe foſſe morto ſenza piangere, e purgare con la dovuta penitenza il commeſſo adulterio, non ſi ſarebbe mai ſalvato.

Dal che potete di paſſaggio ricavare quanto abbia Dio in odio il peccato mortale, e quanto ſia da ſfuggirſi.

Se voi vedeſte una Madre, che dopo aver gettato il proprio figliuolo in un' ardente fornace, ſe la rideſſe e burlaſſe, e poi le ſentiſte dire: No ch' io non ti voglio cavar da coteſte fiamme; non ti conoſco per mio figliuolo: non giudichereſte voi, che quel figliuolo doveſſe aver commeſſo qualche enorme

ſcel-

ſcelleraggine, poichè in quello ſtato non trova pietà ne tenerezza nella propria madre?

Così fa Dio verſo i Peccatori, che non li puniſce quanto meritano.

Egli è infinitamente buono e miſericordioſo, e ci ama più, ſenza comparazione, che non fa una madre il ſuo figlio.

Ma quando ſi tratta di peccato mortale, ſe bene non ſe ne foſſe commeſſo altro che uno in tutta la vita, ſia di penſieri o di fatti, ſegreto o paleſe, per via di tentazione o ſenza; Egli ſi fa giuſto Giudice contro quegl' infelici, che s'abbattono a morire in quello ſtato, che gli bandiſce irremiſſibilmente dalla ſua divina preſenza, e gli precipita nelle fornaci ardenti dell'Inferno.

Queſti terribili gaſtighi vi debbono far conoſcere quanto ſia gran-

de

de la malizia del peccato mortale, e quanto funesti i successi.

Per farvi ben capire questa verità, non saprei addurvi più autentico testimonio di quello della rigorosa soddisfazione, che volle l'Eterno Padre dalla Persona del suo unico, e carissimo Figliuolo Gesu' Cristo.

Egli era innocente, e con amore infinito amato dal Padre.

E nulladimeno, perchè il Figliuolo aveva preso sopra di se l'obbligazione di riscattarci, e di soddisfare per i nostri peccati: Il Padre Eterno lo permise a' tormenti.

Da crudeli carnefici fu flagellato.

Morì della più infame e sanguinosa morte, sopra una Croce, in mezzo a due Ladroni.

Volle finalmente da Lui per i nostri peccati una rigorosissima soddisfazione.

Quin-

Quindi giudicate quanto enormi debbano essere le nostre colpe; poichè non vi voleva meno che un Figliuolo di Dio, che soggiacesse per quelle a tanti strazj, a tante infamie.

E considerate quanto è odiato da Dio il peccato mortale, e quanto per conseguenza deve essere detestato da noi.

Guardate di non v'ingannare.

Quando voi foste vissuto religiosamente tutti i vostri giorni in un' orrido deserto.

Quando voi foste dotato di tutte le virtù immaginabili, e che sono state praticate da' maggiori Santi.

E con tutto questo aveste commesso un solo peccato mortale, e che voi moriste in quello, voi sentireste dirvi quelle spaventose parole dell'Evangelio, che furon dette Matth. 25.

alle

alle Vergini ſtolte, perchè non s'erano proviſte d'olio per accender le lampade all'arrivo dello Spoſo: *Andate, non vi conoſco, la porta per voi è ſerrata*. E ſareſte per ſempre privo della preſenza di Dio.

CAP. XVII.

Dello ſtato dell'Uomo nel peccato mortale.

VERITA' XVII.

Sinchè viverete in peccato mortale, ſarete ſempre miſerabile.

In queſto ſtato voi ſiete nemico di Dio, e ſchiavo del Diavolo.

Tutte le voſtre buone opere ſon morte, e di niun merito.

Siete un membro putrido, benchè non ſeparato dal corpo.

Per quanto a voi ſpetta, ſiete imme-

immeritevole d'aver giovamento dalle orazioni, e dalle buone opere de' Fedeli.

Siete decaduto dal dritto e ragione, che potevate pretendere nel Paradiso.

E per dirlo in una parola: siete reo delle pene infernali, che dureranno un'eternità.

Stante questo, voi non dovete differire un sol giorno, anzi un sol momento, di far penitenza de' vostri peccati, per non vivere in continuo pericolo di perder l'Anima vostra, e d'essere per sempre schiavo dell' Inferno.

Iddio non v'ha promesso il giorno di domani.

Ne meno sapete, se differendo sarete disposto, come si conviene, per ricevere le sue grazie nell'ultima ora della vostra vita.

Sarà forse men disposto a concedervele allora, che al presente.

Egli avrà fondamento di farlo, mentre avrete ricusate e abusate quelle, che tante volte v' ha offerte.

Quanto più differirete la vostra conversione, la troverete tanto più difficile, in riguardo della cattiva abituazione nel peccato.

Va peggiorando da un momento all'altro colui, che non si esercita giornalmente nella pratica della Virtù.

La Penitenza differita, rarissime volte è buona.

Si accorge il Peccatore d'avere i piedi ne' ceppi del Diavolo, ma sovente troppo tardi, e quando, per così dire, non gli può più ritirare, o almeno con grandissima difficoltà.

Se voi non siete oppresso all' improviso da qualche colpo dell' ira di Dio,

Dio, la malatia, della quale avete a morire, vi renderà poco abile a schivar questa disgrazia.

E' un troppo aspettare, voler cominciare a ben vivere, quando bisogna morire.

La Penitenza d'un' ammalato è dubbiosa, e spesse volte più inferma del medesimo infermo.

Allora, per lo più, non è egli, che lascia il peccato: ma il peccato lascia lui.

Bisogna dunque far penitenza, quando si è sano, e non aspettar d'essere ammalato, o quando non ci è più commodo d'offendere Dio.

Non è ella follìa de' Naviganti, aspettar la tempesta, mentre hanno al viaggio il vento favorevole?

Questi pensieri ingombrino spesso la vostra mente.

Lasciate il peccato, e rinunziatelo a buon'ora, prima che siate sbalorditi e sorpresi dalla morte.

CAP. XVIII.

Che non basta schivare i peccati mortali, ma bisogna schivare anche i veniali.

VERITA' XVIII.

NOn solamente dovete astenervi dal commettere i peccati grandi, ma dovete guardarvi anco da' piccoli.

Non s'intende così facilmente, come voi non dobbiate disgustare nella minima cosa del mondo quelle persone, che vi son care, e poi non abbiate a pigliarvi cura di far dispiacere a Dio, quale dovete amare sopra tutte le altre cose del mondo.

Fe-

Feliciſſimi ſono gli Spiriti del Paradiſo,che non ſono in iſtato d'offender più l'amabile & adorabile Maeſtà di Dio.

Ma dato il caſo, che queſti Spiriti Beati poteſſero offenderlo, eleggerebbero più toſto d'eſſer cacciati dal Paradiſo, d'abbandonare la gloria immenſa, e tutte le gioje, e delizie, che vi poſſeggono, e anco di precipitarſi ed abiſſarſi da ſe ſteſſi volontariamente nell' Inferno, per patirvi ed ardervi eternamente, prima che commettere il minimo peccato veniale contro quella immenſa Maeſtà, ch'è l'unico oggetto delle lor lodi.

Voi fareſte, Fratello, come gli Spiriti Beati, ſe voi poteſte una volta intendere, quanto abbia Dio in odio ogni ſorte di peccato.

Le malatie più faſtidioſe, i tor-

menti più crudeli, le pene più orribili di questa vita, son minori di quelle, che merita un sol peccato veniale.

Voi non vi cadereste così spesso, come fate, e con sì poco scrupolo, se consideraste tutte queste cose.

Ve ne guardereste perpetuamente, se voi faceste riflessione, che commettendo spesso de' peccati veniali, Iddio vi ama meno, e non vi dona tante grazie, come sarebbe, se voi usaste diligenza di schivargli.

E ve n'asterreste senza dubbio, se voi consideraste seriamente, che il peccato veniale moltiplicato fa a poco a poco la strada al peccato mortale, e per conseguenza alla dannazione eterna.

Tanto è annegarsi in un poco d'acqua, ragunata insieme goccia a goccia, quanto annegarsi in un mare.

Gran

Gran vergogna è l'esser vinto, quando si può facilmente vincere.

E maggiore sarà per voi, se avendo potuto mettervi sotto i piedi il vostro nemico, gli darete il vantaggio d'atterrar voi medesimo.

CAP. XIX.

Considerazioni da farsi per astenersi dal peccare.

VERITA' XIX.

SE gli Uomini conoscessero bene la grandezza del loro amabile Salvador Gesù Cristo, non l'offenderebbero così facilmente, e sì spesso, come fanno.

Conoscer perfettamente Gesù, e non amarlo ardentemente, è impossibile.

Considerare attentamente il cru-

del ſupplizio, ch' egli ha patito per noi, e non liquefarſi d'amore per Lui, è parimente impoſſibile.

Una ſola ſtilla del ſuo prezioſo Sangue ſarebbe ſtata più che ſufficiente a ſalvar mille mondi: E per teſtimoniarci l'eccesſo del ſuo amore, l'ha voluto ſparger tutto per redimerci.

La minima pena, che patiſſe una perſona per un' altra che l'odiaſſe, ſarebbe baſtante a farle cangiar l'odio in altrettanto amore.

Calliroe avendo viſto morir per amor ſuo Coreſe, ch'ella aveva odiato, non ſolamente ceſsò d'odiarlo, ma cangiò l'odio in sì perfetto amore, che per non ſi ſeparar mai da lui, volle morir con lui. (*Thonæus L.* 1. *de Var. Hiſt.*)

Noi non abbiamo mai avuto occaſione d'odiar Gesù Criſto, e l'ab-

l'abbiam veduto morir per noi.

Eravamo tutti rei, e tutti condannati alla morte eterna: Eravamo ſuoi nemici.

Ed egli con ecceſſo di bontà, per riconciliarci a ſe ſteſſo, e darci la Vita eterna, ha voluto ſoffrir per noi oltraggi, pene, e tormenti inauditi.

Ha patito per noi ſino la morte, ma morte ignominioſa della Croce.

Stando in quella ſemivivo e ſpirante, fiſsò l'amoroſe ſue luci verſo di noi, quaſi dir voleſſe, Addio mortali.

Io ſagrifico volentieri la mia vita, per rendere a voi la voſtra.

Morrei mille volte ancora, ſe per la voſtra ſalute foſſe neceſſario.

Che poteva io far di vantaggio? E' compita ogni coſa.

Io non poteva darvi maggior testimonio del mio amore, che morir per voi.

Dunque se fin' ad ora, voi non mi avete voluto amare, amatemi almeno nella mia morte.

Dopo queste amorose espressioni odieremo noi, Fratello, il nostro Salvadore? Se vorremo, e ameremo quello, ch'egli tanto odia e detesta, cioè il peccato, certo che odieremo Lui.

Non faremo noi riflessione a queste cose? non muteremo noi modo di vivere?

Non cangeremo noi il nostro odio, come quel di Calliroe, in verace amore per Colui, che è morto per noi?

E non vorremo noi morir per Lui, ed in Lui, per poter vivere eternamente con Lui?

CAP.

CAP. XX.

Della Confessione.

VERITA' XX.

MOlti si lasciano sorprendere da una pazza vergogna di confessare i lor peccati davanti a un' Uomo, nōn avendone avuta punto di commettergli davanti a Dio.

Questi, quando si presentano al Confessore, son come ossessi da un Diavolo muto.

Avrebbero forse qualche ragione di vergognarsi, se fossero obbligati a svelare i lor peccati a un' Angelo, che è una purissima Creatura, e non può offendere Dio.

Ma non hanno ragion nessuna, perchè debbono confessarsi a un'Uomo, che è peccatore com' essi, che può aver commesso, e può commettere

tere i medeſimi peccati di loro, e che per conſeguenza compatiſce la loro fragilità.

Maddalena confeſsò pubblicamente, e alla preſenza di tutto il mondo, d'aver molto offeſo Dio: e contuttochè dal buon Gesù le foſſero perdonati i ſuoi peccati, ella ne fece aſpriſſima penitenza in una grotta per lo ſpazio di trent' anni, piangendo inceſſabilmente.

S. Paolo, per l'eccellenza detto l'Apoſtolo; S. Agoſtino, Veſcovo e Dottore inſieme; Davide, Re e Profeta; non ſi vergognarono di ſcrivere, e far noti a tutto il mondo i loro peccati.

S. Marcellino Papa gli confeſsò in un pubblico Concilio.

Non ſi pretendono già da voi (che ſiete di gran lunga inferiore a quei gran Santi, ed illuſtri Perſonag-

naggi) confessioni pubbliche; perchè non abbiate a vergognarvi.

Basta, che le facciate a un Sacerdote, in segreto, in un luogo a vostro modo, al bujo, ritirato, e dove non possiate esser visto se non volete.

E quel Sacerdote, al quale vi confessate, non può rivelar la vostra confessione, non solamente perchè offenderebbe Dio mortalmente; ma perchè incorrerebbe in gravissime pene.

Con tutte queste agevolezze, avrete voi vergogna di confessar' i vostri falli, che forse non saran sì grandi, ne tanto enormi, come quegli di S. Paolo, di S. Agostino, di Davide, di Maddalena, e di Marcellino?

Non è credibile, che ciò derivi dalla semplice vergogna: ma più tosto da frenesia.

E se

E ſe pure è una ſpecie di vergogna, ell' è malvagia, e fuori di propoſito.

Si potrebbe ſcuſarla ne' bambini privi di uſo di ragione, ma negli Uomini fatti, e nelle Dònne, non è tollerabile.

Cacciate via dunque queſta ſorte di vergogna, ſe volete evitare la voſtra rovina. E ſpiegate bene tutti i voſtri peccati, ſe volete eſſer ſalvo.

CAP. XXI.

Che tacere un peccato mortale, è un commettere un' altro peccato mortale, che è Sacrilegio.

VERITA' XXI.

CHi per vergogna o altro, tace nella confeſſione un peccato mortale, s'abuſa del Sagramento della Penitenza.

Com-

Commette un' orribile Sacrilegio.

Fa un'altro peccato mortale più enorme di quello, che per vergogna ha taciuto.

Non gli è perdonato nessuno de' suoi peccati.

E se venisse a morire dopo fatta una tal Confessione, dovrebbe patire nell' Inferno tormenti molto maggiori, che non avrebbe patito prima di farla.

Non è piaga nel corpo umano, siasi in qualsivoglia vergognosa parte, che non si scopra al Medico ed al Cerusico per curarla, e per conservarsi la vita qualche momento, o qualche anno di più.

E dovrassi aver vergogna di scoprire al Medico spirituale le piaghe e sozzure della coscienza, per salvare eternamente l'Anima sua?

Chi

Chi afconderà,e non manifefterà le fue piaghe , non farà guarito.

Non v'è mezzo neffuno . O che bifogna confeffare e palefare i fuoi peccati mortali : o abbruciare eternamente nell' Inferno .

Il primo è vero fenza replica: il fecondo fenza rimedio.

Il Padre Giovanni Ramirez della Compagnia di Gesù , facendo orazione avanti al Santiffimo Sagramento per l'Anima d'una Donzella morta poco avanti, e fecondo fi credeva, in iftato di falute, la fi vide comparire avanti tutta coperta di fuoco, dicendo, che per aver celato in confeffione un peccato di carne, era condannata alle fiamme eterne.

Meglio è dunque con fanto e generofo ardire confeffare in quefto mondo tutti i fuoi peccati, prima

che

che eſſere ſcacciato da Dio per ſempre, tacendogli.

E' meglio ſoggiacere a qualche poca di confuſione quì, paleſandogli a un' uomo ſolo; che aſpettare ad eſſere ſvergognato nel giorno del Giudizio alla preſenza di milioni e milioni di perſone.

CAP. XXII.

Della ſindereſi della Coſcienza per la Confeſſione ſagrilega, e per lo peccato.

VERITA' XXII.

ABbiate l'occhio, caro mio Fratello, di non vi laſciar pigliare da quella dannoſa e maladetta vergogna.

Se una volta ſola le date luogo, ne farete l'abito per ſempre.

Da

Da una cattiva confeſſione paſſerete a un' altra.

Vorrete poi ancora Communicarvi, e lo farete indegnamente.

Dopo eſſervi abuſato del Sacramento della Penitenza, farete il ſimile di quello dell'Altare; E così, Sacrilegio ſopra Sacrilegio.

E in queſta maniera andrete ſeguitando, finchè vi riduciate in un profondo abiſſo, dal quale, ſenza ſpeciale ajuto di Dio, non uſcirete mai più.

Avrete in queſto mentre continui rimorſi di coſcienza. Non troverete ripoſo.

Vi ſuggerirà il Diavolo motivi di diſtrazione: Vi farà credere, che per voi il negozio della ſalute è ſpedito; acciò vi diate in preda ad ogni ſorte di vizio.

Queſti rimorſi accompagnati dalle

dalle tentazioni del Nemico, ora vi faranno desiderar la morte appresa da voi, come fine delle vostre miserie; ora ve la faranno temere, come principio del vostro Inferno; e perpetuamente vi terranno inquietato.

Si sfuggano dunque questi danni, facendo una sincera confessione di tutti i peccati mortali, senza punto differirla col pretesto di questa sciocca e impertinente vergogna.

Più tosto, Fratello, più tosto oggi, che domani. Se non siete disposto a farla oggi, meno lo farete domani.

Levate via ogni sorte di paura.

Tutto quello, che si fa in confessione, è, come appunto non si sapesse in nessun modo.

Perciò, se voi mi volete crede-

re, confessatevi adesso, e non aspettate, che il Diavolo col mezzo della vostra vergogna vi faccia cadere in peccati molto maggiori di quelli, quali vi vergognate di confessare.

CAP. XXIII.

Quel, che fa il Confessore, sentendo la Confessione.

VERITA' XXIII.

QUel Confessore, che sentirà i vostri peccati, non resterà già così attonito, come voi vi pensate; perchè non gli direte nulla, che gli sia nuovo.

N'avrà sentiti mille e mille altri, più enormi de' vostri.

I Confessori sono appunto come i Cerusici degli Spedali, e degli Eserciti.

Appli-

Applicano questi i loro rimedj senza turbarsi, subito che gli si mostra la piaga. Son tanto avvezzi a veder ferite, a maneggiar piaghe, che non ostante l'orridezza e fetore, che queste hanno seco, eglino vi operano intorno con tanta costanza, come se fossero di sasso.

Così sono i Confessori: Subito che gli avete scoperto le piaghe dell'Anima, senza punto turbarsi v'applicano i rimedj.

Quelle paterne ammonizioni, quei caritativi avvertimenti, sono appunto i salutiferi impiastri per saldar le ferite spirituali.

Dopo aver sentito i vostri peccati, non concepirà già il Confessore avversione contro di Voi.

Si guarderà molto bene di sdegnar colui, che il medesimo Dio s'è degnato di ricevere in grazia.

Nè meno vi crediate, che dopo avervi assoluto, si ponga a considerare la bruttezza de' vostri peccati; perchè già sa, che per i meriti del prezioso Sangue di Cristo son cancellati.

Potrà ben considerare l'eccellenza della Grazia, con la quale sarà stata adorna l'anima vostra.

Goderà, che Dio si sia compiaciuto di servirsi di lui, per cooperare alla vostra salute.

E anzi vi amerà più di prima, veggendo che per la scelta, che avete fatta, della sua persona, avete dato manifestamente a conoscere la stima, che voi facevate della sua prudenza, zelo, e dottrina.

L'amore tira seco l'amore, e ne produce infallibilmente in que' cuori, che son da voi amati e stimati.

CAP.

CAP. XXIV.

Degli effetti, che produce la buona Coscienza.

VERITA' XXIV.

LA Coscienza è il freno del peccato, e impedisce sovente, che non vi si caschi.

Ella ci grida interiormente: Non far questo delitto; il caso è troppo pericoloso; ci va della tua salute; potresti morire subito dopo averlo commesso; non saresti già il primo, che fosse morto peccando. *Orrenda cosa è cadere nelle mani di Dio vivente.* (1. *Heb.* 10.)

Eccovi l'uffizio della coscienza, cioè, della buona coscienza.

E chi non vorrà acconsentire alla sua coscienza, ne averla per di-

rettrice, ſarà poi forzato di averla per carneſice.

Biſogna procurare con ogni ſollecitudine di mantenere una buona coſcienza.

Una buona coſcienza è un ſaggio delle delizie del Paradiſo.

Chi vive con la coſcienza netta, non ſente veruna pena, ne malinconia. Non ha paura di nulla, ne men della morte.

Eſſendo ſtato avviſato il Re Ezecchia, che doveva morire; ricorſe toſto alla ſua buona coſcienza, e queſta ſola lo conſolò.

Così ſarà la voſtra, ſe ſarà buona. Ella ſarà nelle avverſità il voſtro rifugio, il voſtro appoggio; ella vi ſervirà d'eloquente avvocato nel proſeguimento della voſtra ſalute.

Di maniera che, non ſenza ragione

gione si dice, che non v'è onore, ne utile, che s'agguaglj a una buona coscienza.

Chi vuol dunque vivere in perpetua quiete, procuri di conservarsi in una buona coscienza, e diasi alla pratica della Virtù.

CAP. XXV.

Di quello, che cagiona la mala coscienza.

VERITA' XXV.

NOn v'è cosa più insopportabile d'una mala coscienza.

Gran pena sarebbe l'aver a vivere con una moglie fantastica, che altro non facesse, che gridare, perchè, come disse il Savio (*Proverb.* 21.) *sarebbe meglio andare a star ne' deserti, che passar la vita in*

compagnia d'una sì fatta donna :

Ma questo non è niente in comparazione dello stare col verme roditore della mala coscienza.

Il marito di quella sì fatta donna può allontanarsi qualche volta dalla casa, e così liberarsi dal mal'umor della moglie.

Ma così non può fare chi ha una mala coscienza. Muti quanto vuole stanza, non ne fugge però i rimorsi, che in ogni luogo, e in ogni tempo lo tormentano.

Ella è sempre con lui in casa, a tavola, per le strade, nella Chiesa, nel letto, e talora, mentre ch'ei dorme, con spaventosi sogni gli turba il riposo.

Scrive Plutarco (*de tarda Dei vindicta*) che un certo mal'uomo, chiamato Apollodoro, si sognò d'essere scorticato vivo, e gettato in

una

una caldaja bollente; e che la propria coscienza svegliandolo, gli parlò, e disse: *Io son quella, che ti cagiono tutti gli spaventi, e pene, che tu soffri.*

La mala coscienza è una smania, una febbre, un tormento continuo: ma un tormento sì intollerabile, che vi sono state delle persone, che hanno voluto più tosto morire, che soffrirlo più lungamente.

Quanti si sono impiccati con Giuda, per non poter più sopportare la pena di questo verme implacabile!

Non dico, che non sia bene, quando uno ha la coscienza macchiata, sentirne i rimorsi, che spesse volte riescono salutiferi; anzi che il non sentirgli è un certo presagio della morte eterna; perchè, siccome gli oppressi dal letargo non si sveglia-

gliano ne a' romori, ne alle percoſſe, ne a' bottoni di fuoco, perchè non ſentono il dolore: così, chi vive in peccato, e non ſente rimorſo di coſcienza, non ſi ſveglierà mai dal letargo de' vizj, e perirà infallibilmente.

CAP. XXVI.

Che una mala Coſcienza ha paura d'ogni coſa.

VERITA' XXVI.

QUeſto è il proprio d'una mala coſcienza. Le fan paura gl'amici, i nemici, i vicini, i domeſtici.

Un' ombra, un piccolo romore, uno sbattimento di porta, un moto di foglie, la ſpaventano.

E allora ſopra tutto è eſtremo il timo-

timore, quando s'abbatte in qualche pericolo di morte.

Un peccatore, che si trovi in mare in una tempesta, o in terra con pericolo di qualche imboscata di nemici, trema dalla paura.

Dice fra se stesso in quel caso: *Adesso sono spedito: Bisogna ch' io muoja: non lo posso sfuggire.*

Povera anima mia dove andrai tu? diceva un peccatore sopraggiunto da una morte repentina.

Ecco dove son ridotti quelli, che vivono con la coscienza macchiata, e piena di vizj.

Ecco quali sono i lor pensieri, le lor parole, le loro esclamazioni.

E quel, ch'è peggio, un peccatore ne' suddetti casi s'altera di maniera, che pensa più alla salute del corpo, che a quella dell' anima.

Dove

Dove manca la Virtù, Fratello, non v'è riposo.

La vera gioja, la sicura libertà; è fondata solo nel timor di Dio: e questo s'acquista, e si conserva con la sola purità di coscienza.

Chi s'allontana dalla Virtù; perde ogni cosa.

CAP. XXVII.

Della soddisfazione dovuta per il peccato.

VERITA' XXVII.

MA supponiamo, che Dio, per sua infinita bontà, usi misericordia a questa sorte di peccatori, e dia loro grazia di riconoscere il loro pericoloso stato, e di morire fuori del peccato mortale: Non hanno perciò a far penitenza de' loro peccati? Que-

Questo passerebbe bene, se si andasse in Paradiso senza soddisfare la Divina Giustizia, e senza provar le pene del Purgatorio.

Ma dopo aver commesso tanti delitti, dopo aver ricevuto con tanta impazienza le tribolazioni mandate da Dio, bisogna pensare ad altro.

Potrebbero stimarsi felici questi tali, se avessero solamente a passare tra le fiamme del Purgatorio; perche si sa per rivelazione (*Hantin. patr. defunct. n.*383.) che un'Anima per un sol peccato veniale stette in quelle purgatrici fiamme un' anno intero: E che un buon Religioso della Compagnia di Gesù vi penò lo spazio di quattordici anni, solamente per aver dubitato qualche volta della sua vocazione, contuttochè non avesse mai perfettamen-

te acconſentito a quella tentazione.

Quindi pigliate le miſure ſopra la voſtra coſcienza, e fate il conto, quanto vi doverete penar voi, che forſe ſaranno 30. 40. e 50. anni, e forſe ſino alla fin del mondo, mentre però non ſiate più diligente in acquiſtare i Perdoni, e le Indulgenze, che poſſono liberarvene; e mentre non vi mortifichiate, e facciate penitenza de' voſtri peccati.

Egl' è meglio patir notte e giorno ogni ſorte di miſeria in queſto mondo, che ſtare un' ora ſola nel Purgatorio.



CAP.

CAP. XXVIII.

Ch' egli è meglio soddisfare pe' suoi peccati in questa vita, che lasciarsi del Bene dopo morte.

VERITA' XXVIII.

LOdevole e salutifera cosa è far dire delle Messe dopo la sua morte: ma più lodevole e più salutifero è farle celebrare in vita.

Le Messe, che si fanno dire in vita, e quando uno è ammalato, possono impetrare diverse grazie per l'anima, e per il corpo.

Se si muore in buono stato, cioè in grazia di Dio, possono servir di soddisfazione, e liberar da tutte le pene dovute al peccato.

Possono anco fare, che in morendo si voli al Cielo, senza ne pur toccare le pene del Purgatorio.

Ora

Ora ſiccome egl'è meglio infallibilmente, che non s'accoſti il fuoco alla caſa, che eſtinguerlo ſubito che vi s'è appreſo: così non ſi può negare, che non ſia mille volte meglio non entrar punto ne poco nel Purgatorio, che eſſerne prontamente cavato.

Si può anche dire, che le Meſſe, che ſi celebrano per un' ammalato, poſſono ottenergli la ſanità del corpo e dell'anima, quand' anco foſſe in iſtato di peccato mortale.

Mi ſpiego meglio, e dico, che il Sagrifizio della Meſſa può eſſere un mezzo efficace per pacificare l'ira di Dio, e diſporre la ſua miſericordia a far grazia a colui, pel quale ſi celebra; ed egli con queſto ajuto ſoprannaturale produrre atti perfetti di contrizione, e così ricuperare la ſanità dell'anima.

Per

Per lo contrario le Messe, che si lasciano da dirsi dopo morte, primieramente non possono ottener grazia di ben morire.

Secondariamente ne meno per ben disporsi, e sopportare gl' incomodi della malatia.

E per concluderla in una parola, se si muore in peccato mortale, per questo tale non servono a nulla.

Perchè *nell' Inferno non v'è redenzione*.

Possono ben servire per liberarsi da i debiti del peccato, e per soddisfargli, supposto che si sia morto in grazia.

Ma chi può assicurarci, che le Messe ordinate per testamento sieno poi celebrate? e se pure son celebrate, sarà forse troppo tardi, o per negligenza di chi n'avrà la cura; o per difetto de' Sacerdoti, che non

potranno dirle sì presto, avendone qualche volta tante, che non possono soddisfarle nel tempo desiderato.

Potrà anco essere, che non si diranno mai, o per dimenticanza, o per avarizia, e così non serviranno mai a niente per lui....

Dice il proverbio: *Lungi dagl' occhi, lungi dal cuore*.

Non v'è cosa più facile a dimenticarsi, che la memoria d'un morto.

Si sfuggano dunque questi inconvenienti, con far celebrare le Messe, che uno desidera per sua salute, mentre che è vivo.

Le limosine, e le opere di pietà fatte da se medesimo mentre si è in vita, son più efficaci e sicure di quelle, che si ordinano da farsi poi, ed eseguirsi da terza persona dopo la morte.

Quel, che si lascia per testamen-

to,ſi giudica come laſciato per forza.

Si laſcia perchè non ſi può portar via; e biſogna laſciarlo, ſi voglia, o non ſi voglia.

Fa più lume una candela portata davanti, che laſciata addietro.

E' dunque meglio, che patiſca qualche coſa il corpo in queſto mondo, più toſto che abbia a patir l'anima in quell'altro.

CAP. XXIX.

Della morte, e ſua certezza, e dell' incertezza della ſua ora.

VERITA' XXIX.

NOn v'è coſa più certa della morte, ne più incerta dell' ora, e della maniera di morire.

Voi non ſapete ſe avete a morire di lunga infermità, o repentina-

mente: Se in casa vostra, o fuori? Se giovane o vecchio: Se di quì a un' anno, se domani, se oggi; e finalmente non avete un momento di sicuro.

Non bisogna dunque che voi differiate un momento a mettere in sicuro la vostra salute.

Ditemi di grazia: se voi vi trovaste prigione in un'oscura carcere, e che dipendesse da voi l'uscirne: se voi foste in una casa, che ardesse, e poteste facilmente sortirne: o se voi vi trovaste in una occasione da arricchir per sempre voi, e la vostra posterità: ditemi, perdereste voi tempo in questi casi? Differireste voi un sol momento di fuggir da quella carcere, di scampare da quella casa, d'abbracciar quella buona fortuna? Non dubitereste voi, che disprezzando quell'occasione, potre-

trefte di lì a poco perderla?

Quando in una rotta fi permette a' Soldati di falvarfi, fe poffono, con la fuga; non fi vede, che s'abufino di quefta facoltà.

Quando fi permette loro il facco d'una Città, non fi vede, che ne differifcano l'efecuzione.

Nel primo cafo, fi veggono cercare il loro fcampo a chi più può.

Nel fecondo, fi veggono come fulmini gettarfi nelle cafe, entrar nelle camere, rompere ftipetti, e far bottino, per tema, che non gli fia d'ora in ora rivocata la facoltà.

Ora, voi avete in mano la libertà di sfuggire l'Inferno, prigione puzzolente, infopportabile, ed eterna.

Avete il modo e la facilità di fcanfare il fuoco di quella cafa infernale.

 E po-

E potete acquistarvi le ricchezze del Paradiso, fare un' ammasso di Grazie e di Gloria, e finalmente arricchirvi per un' eternità.

Per far tutte queste cose voi avete presentemente abilità e licenza, ma non sapete quando vi potrà essere rivocata.

Voi non sapete quando verrà quella notte, nella quale non potrete più meritare.

Affrettatevi dunque a spedir questi affari, che più v'importano, acciocchè il tempo e la comodità, che ora avete di accudirvi, non vi sia dalla morte rapito.

Questo può seguire, Fratel mio, avanti sera, anzi nel prossimo istante.

La vita dell' Uomo passa insensibilmente.

Il tempo vola, e fugge velocissimamente.

Ab-

Abbiatevi dunque l'occhio ad ognora, ad ogni momento, e cercate d'impiegar bene i giorni, che vi reſtano.

CAP. XXX.

A chi principalmente è amara la morte.

VERITA' XXX.

LA morte ſembra molto amara a' ricchi, ma molto più a quelli, che non ſi ſono mai impiegati in opere di pietà.

Non occorre maravigliarſi, ſe non avendo praticato mai la virtù, voi avete paura della morte.

Non ne avereſte tanta paura, ſe la voſtra paſſata vita e l'opere voſtre vi permetteſſero d'avere una ferma ſperanza d'andar preſto in Paradiſo.

Voi la temete. Perchè? Perchè l'anima vostra si trova sprovveduta di quelle virtù, che la farebbero stare allegra.

Fratel mio caro, nessuno muore volentieri, se non s'è preparato di lunga mano a ben morire.

Preparatevi adunque.

Il giorno d'oggi sarà forse l'ultimo di vostra vita.

La Confessione e Comunione, che voi volete fare oggi, saranno forse l'ultime, che voi farete.

Or, se voi ne foste sicuro, con che integrità e purità non vi sforzereste voi di fare quest' ultima Confessione e Comunione?

Voglio credere, che lo fareste con una straordinaria cura, e che usereste una grandissima diligenza di mettere in buono stato la vostra coscienza.

Io m'assicuro, che voi fareste questa Confessione e Comunione col maggiore zelo e santità, che vi fosse possibile.

Bisogna fare, Fratello, come se questo dovesse seguire.

Il Cardinal Bellarmino, che ci lasciò scritta l'arte di ben morire, nell' ora della sua morte desiderò un' anno ancora di vita, per meglio prepararsi a quel formidabil viaggio, quantunque vi si fosse preparato tant' anni avanti senza mancare un sol giorno.

Un Santo Romito, dopo esser vissuto 40. anni in un deserto, interrogato, in che cosa aveva consumato e consumava tuttavia tanto tempo, in un luogo sì orrido, non fece altra risposta, che questa: *Imparo a ben morire*.

O scienza ammirabile e necessaria,

ria, dalla quale dipende la noſtra eterna beatitudine?

Noè ſpeſe 120. anni a fabbricar l'Arca, per isfuggir ſolamente la morte temporale.

Voi non avete a campar tanto lungo, poichè, come già ho detto, e voi così ben conoſcete come me, potrebb' eſſere, che foſte portato nell' avello avanti che paſſino tre anni, forſe tre giorni, tre ore, e anche meno.

Stante ciò, Fratel caro, ricuſerete voi d'impiegare il tempo, che vi reſta, a fare una vita da buon Criſtiano, per isfuggire la morte eterna?

Biſogna veramente, che voi ſiate peggio d'un' inſenſato, ſe dopo queſte cognizioni adulate ancora voi medeſimo con le ſperanze di lunga vita.

Biſogna, che ſiate giunto all' ulti-

ultimo ſegno della ſtolidezza, ſe voi procraſtinate ancora, come ſe vi reſtaſſe molto tempo da vivere.

Cominciate dunque, vi prego, da vero, e ſenza perder più tempo.

Incamminatevi per la buona ſtrada; E fate per l'avvenire ciaſcheduna delle voſtre opere buone, come ſe quella foſſe l'ultima della voſtra vita.

C A P. XXXI.

Che ſi deve eſſer pronto per ben morire. Del tempo perciò conceduto; e qualche ſimilitudine per inſinuarne la Verità.

V E R I T A' XXXI.

SE ſi diceſſe a una Fanciulla, che non aveſſe mai veduto ne maneggiato archibuſi.

Bi-

Bisogna, la mia figliuola, che voi tiriate in quel segno là.

Vi si dà un mese di tempo per imparare.

Se voi darete nel segno, sarete fatta Regina d'un bel Reame: ma se non vi coglierete, dovete sapere, che sarete abbruciata viva.

Vi si fa dunque grazia, che vi esercitiate in questo mese: e questo passato, tirerete una sol volta al segno; ma se fallite questa, è stabilito irrevocabilmente, che doviate morire nella maniera, che ho detto.

Fattole intender ciò, non v'è dubbio, che quella Fanciulla non cesserebbe mai in tutto quel tempo di addestrarsi, per dar nel segno: non solamente per guadagnar la Corona, ma per tema di morire miseramente.

Que-

Questa similitudine, ò mortale, è per te una Verità.

Egli è decretato in Cielo, che tu dei morire: Dei tirare al segno dell'Eternità.

Se vi coglj, cioè se tu muori in buono stato, goderai eternamente del Regno de' Cieli.

Se non vi coglj, cioè a dire, se muori in peccato mortale, sarai abbruciato eternamente nelle fiamme infernali.

Tu non hai a tirare se non una volta; perchè non hai a morire se non una volta.

E se fallisci questa, non vi potrai più rimediare.

Non ti potrai lamentare di non aver' avuto tempo per addestrarti a tirar bene, cioè a morir bene.

Non avrai avuto solamente un mese di tempo, come quella Giova-

net-

netta, ma degl' anni ben più di trenta, e quaranta.

Sarai forse obbligato a tirare il tuo colpo la proffima settimana, forse domani, forse oggi, e forse adeffo..

Non sei dunque obbligato d'impiegare questo presente momento, che solo hai di sicuro; e fare una ferma risoluzione di non perderne più?

Non dei tu con ogni zelo e fervore spender tutti i tuoi giorni per imparare a tirar bene, a morir bene?

Pensa dunque adeffo, ò mortale, alla tua salute, e non aspettare d'esser ridotto all' estremo.



CAP.

CAP. XXXII.

Che la morte arriva quando manco vi si pensa.

VERITA' XXXII.

VUole Dio, che noi stiamo pronti ad ogni momento per morir santamente.

Verrà in forma di ladro, su la mezza notte, a un' ora impensata.

La maggior parte di quegli, che son morti, ci potrebbero attestare d'essere stati sorpresi dalla morte, quando manco ci pensavano.

Se voi foste a una tavola imbandita di deliziose vivande, e foste avvertito di buon luogo, che fra quelle ve n'è una avvelenata: ardireste voi d'assaggiarne un boccone di nessuna? Non avreste voi sospetto di tutte? Non dubitereste voi di metter

le

le mani ſopra quella avvelenata?

Così appunto ſegue de' giorni di voſtra vita. Vi ſon tutti preſentati come vivande, per nutrire l'anima voſtra.

Ve n'è però uno fatale, e velenoſo per voi, ed è quello d'una cattiva morte. Vi debbono per conſeguenza eſſer tutti ſoſpetti, e dovete eſſer preparato alla morte in ciaſcheduno di quelli.

Oh ſe ogni mattina, quando voi vi levate, penſaſte ſeriamente a queſto negozio! e diceſte: Oggi ſarà per me quel giorno fatale, quel giorno infelice; ſenza dubbio che voi non peccchereſte, e vi diſporreſte facilmente a far ſenza paura quel gran paſſaggio da queſta all'altra vita.

Ditelo dunque, vi prego, ogni mattina, e con applicazione: E lo direte tanto, che un giorno avrete detto la verità. CAP.

CAP. XXXIII.

Che nella morte ogni cosa si stima vanità, fuorchè l'aver amato Dio.

VERITA' XXXIII.

O' *Vanità delle vanità!*

Tutte le cose, morendo, si riconoscono per vanità, eccetto che l'aver amato Dio.

Settimio Severo giunto alla morte diceva: *Io sono stato tutto quello, che può essere un' Uomo, e ciò adesso non mi serve a niente.*

Filippo III. Re di Spagna nel morire proruppe sospirando in queste parole: *Io vorrei esser vissuto fuori del mondo in un deserto, e non m'essere impiegato in altro, che in servire Dio per lo spazio di venti anni che ho regnato.*

Il simile volle dire Giovanni Re

d'Aragona alla ſua morte, dicendo: *Sarei viſſuto meglio, s'io foſſi ſtato un povero Contadino, che non ho fatto eſſendo Re.*

Il Cardinale Hugo diede una riſpoſta degniſſima della ſua illuſtre memoria a' Parenti, quando eſſendo egli al capezzale, gli rappreſentavano, che dovea eſſergli di gran conſolazione l'aver meritato di ricevere il Cappello da Cardinale prima di morire.

Levatemi davati, vi prego (diſſe egli) *queſte vanità; perch' io v'aſſicuro, che ſe mi foſſe permeſſo di cominciar di nuovo a vivere, vorrei più toſto farlo in un Monaſtero, ricoperto di lebbra, che nel Mondo, veſtito di Porpora.*

E Papa Leone XI. non diſs' egli altrettanto? *Io ho avuto in guardia le Chiavi del Cielo, ma ſarebbe ſtato*

meglio per me, ch' io avessi tenuto le Chiavi d'un Monastero.. Così parlava quel Papa nel render l'Anima a Dio.

Nell' ora della morte, Fratel mio caro, non si trova altra consolazione,' che nella memoria d'aver sempre e fedelmente servito a Dio.

E così bisogna fare adesso quel, che allora si vorrebbe aver fatto.

Bisogna lasciare adesso quel,che allora si vorrebbe aver lasciato.

Migliaja e migliaja di persone si son pentite in quell'ultimo momento di non essere state più avvertite,e diligenti, in procurar la salute dell' anime loro, quando erano in istato di poterlo fare.

Il loro esempio, e la loro mala ventura vi faccia accorto.

Servite Dio meglio che non hanno fatto essi. E per guadagnarvi

 il

il Cielo, abbandonate tutte le cose, prima che tutte le cose abbandonino voi.

CAP. XXXIV.

Del Giudizio, e di quel che lo rende formidabile.

VERITA' XXXIV.

TRe cose rendono spaventoso il Giudizio.

Il rigoroso conto, che vi si deve rendere.

La gran confusione, che vi si riceve.

E la sentenza irrevocabile, che vi si pronunzia.

Non sarà passato un momento solo di tutta la vostra vita, una sola delle vostre opere, delle vostre parole, un solo de' vostri pensieri, che qui-

quivi non ſia eſattamente e diligentemente eſaminato, per eſſerne o ricompenſato, o punito.

Il conto d'un giorno ſolo, che voi renderete a Dio, vi cagionerà sbalordimento e confuſione.

Ora, ſe queſto è vero, come non dovete dubitarne, che sbalordimento e confuſione v'apporterà il conto di tanti giorni, di tanti anni, e di tutta la voſtra vita?

Si racconta del Padre Giovanni Cardini (*nella ſua Vita*) divotiſſimo Religioſo della Compagnia di Gesù, che eſſendogli detto nel punto della morte, che doveva ſperare un Giudizio favorevole; eſclamò, morendo, con lagrimevol voce: *O' gran ſentenza, d'aver' a render conto a Dio!*

Quegli, che pazientemente ſopporteranno qualche travaglio in

questo Mondo, e che si giudicheranno da se medesimi, sfuggiranno quelle aspre sentenze;

Non avranno tanto di che temere nel Giudizio.

CAP. XXXV.

Che nel Giorno del Giudizio saranno palesi tutti i peccati: E della confusione, che ne seguirà.

VERITA' XXXV.

IN quell' ultimo giorno, Iddio, i cui occhi son più penetranti, che i raggi del Sole, scorgerà i più intimi nascondiglj delle nostre coscienze.

Paleserà con nostra gran confusione tutt' i nostri peccati.

Paleserà non solamente quegli, che sono stati commessi su gl' occhi

del Mondo, ma quegli ancora, che ſono ſtati più ſegreti e naſcoſti; con tutte le circoſtanze, e dove, e quando, e come, e con che mezzo, e con chi.

Dal che riceveranno i peccatori tanta confuſione, che i dannati medeſimi eleggerebbero più toſto di rimaner nell' Inferno fra i loro tormenti, che comparire alla preſenza di tutto il Mondo, e non avere altra pena, che la vergogna.

Ma, ahi, che queſti ſaran per loro deſiderj inutili! poichè ſaran forzati di preſentarſi avanti alla formidabile Maeſtà del Giudice, e di ſentirſi fulminar dal ſuo ſdegno quelle parole: *Andate Maledetti al fuoco eterno*; (*Matth.* 25.) dove la loro maggior pena sarà l'eſſer privi in eterno della viſta di Dio.

Queſta è la diſgrazia delle diſ-

grazie; perchè se tanto si patisce in star lontano solamente per breve tempo da una persona, che si ama: che pena sarà quella d'esser privati per sempre della vista di Dio, infinitamente amabile, infinitamente buono?

Quella, al parere di S. Bernardo, e di S. Giovan Crisostomo, eccederà tutti i tormenti dell'Inferno.

A che vi servirà l'aver veduto in questo Mondo per breve tempo tante belle cose, tante belle creature: se poi dovrete esser privo per sempre della vista del Creatore, che è tutto il bello, che si può vedere?



CAP.

CAP. XXXVI.

Dell' Inferno.

VERITA' XXXVI.

UNA gran parte del Mondo vive, balla, ride, e fa ogni cosa, come se non vi fosse Inferno.

L'Inferno non è già una chimera.

Il fuoco delle nostre più accese fornaci, comparato a quello dell'Inferno, è un fuoco dipinto.

E pure chi vi dicesse: bisogna, che voi sfuggiate adesso il tal peccato; o vero, che sovveniate notabilmente alla necessità di quel povero; e se non lo fate, dovrete tenere una mano per lo spazio di tre o quattr' ore in quella fornace:

Egl' è credibile, che non solamente fareste il bene, che vi si pro-

po-

pone; ma vi guardereste ancora dal commettere il peccato, per isfuggire la proposta pena.

Ora, se voi fareste tanto per assicurarvi una mano, non farete altrettanto per salvar l'Anima vostra dal fuoco infernale?

Iddio incessabilmente vi minaccia, dicendo: Io vi condannerò all' Inferno, e vi ci farò ardere eternamente, se non fate il bene, che v'ho comandato, e se non schivate il male, che v'ho proibito.

E contuttociò voi non fate il bene, e non vi astenete dal male.

Sembra, che voi ve ne ridiate.

Segno evidente, che avete perduta, o l'Anima, o la Fede.

In effetto, si può difficilmente credere, che chi vive male, abbia una vera Fede.

E per lo contrario, quello veramen-

mente vive secondo la Fede, che n'eseguisce l'opere, e che s'applica con diligenza alla virtù.

Pensateci bene, Fratel mio.

Spesso si ride, quando bisognerebbe piangere.

CAP. XXXVII.

Delle pene, e tormenti dell'Inferno.

VERITA' XXXVII.

IL fuoco dell'Inferno non affligge solamente i Corpi, ma l'Anime ancora.

Non v'è pena immaginabile, che non la patiscano i dannati in quel fuoco.

Ma quando anche nell'Inferno non vi fosse fuoco, e non vi s'avesse a patire altro, che un semplice dolor di denti; si sopporterebbe pur vo-

volentieri (essendo quello un dolore sensibile) d'esser privato di tutti i piaceri, di tutte le ricchezze, e di tutta la gloria del mondo, per esserne liberato.

Voi non mi negherete, che niuna persona di giudizio accetterebbe il possesso d'un Regno, ne meno di tutto il Mondo, con patto d'aver' a stare un' anno in un letto, benchè morbido, e seminato di fiori e di odoriferi profumi, senza punto muoversi.

E ciò non ostante, per ottenere il possesso d'un piacere, che tosto passa, o di ricchezze transitorie, voi non fate difficoltà di perdere la vostra parte del Regno de' Cieli, e di sottomettervi a star per sempre fra le tenebre e fetori dell' Inferno.

Lo stare eternamente in un letto di fuoco, seminato di rospi, di ser-
pen-

penti, e di ciò, che si può concepire di più schifoso e stomachevole, non vi cagiona orrore?

Dite quel, che voi volete: ma chi non si muove a queste considerazioni, o è privo di senno, o è senza Religione.

Voi non vi esporreste a patir per sempre le pene di quel fuoco, che sempre divora, e mai non si consuma, se solamente faceste riflessione, che voi non potete sopportare due o tre faville di fuoco materiale, che a caso vi caschino sopra una mano.

Fate attentamente e spesso questa riflessione: e se siete saggio, camminate per la strada della virtù. Siavene a cuore la pratica.

Con questo mezzo sfuggirete le pene dell' Inferno, che sono inseparabili dal peccato.

CAP.

CAP. XXXVIII.

Considerazioni atte a cagionare in noi orrore dell' Inferno.

VERITA' XXXVIII.

TErminato il Giudizio, si troveranno nell' Inferno tante puzzolenti carogne, quanti saranno i corpi de' Dannati.

Saranno quest'infelici corpi congiunti, e incollati insieme, come marciti impiastri.

Vi staranno ammucchiati uno sopra l'altro, come aringhe in una botte.

E sarà insopportabile il fetore, che da quegli uscirà.

Dice S. Bonaventura, che un corpo solo cavato dall'Inferno basterebbe per appestar l'aria, e far morire gl' Uomini, le bestie, gl'uccelli, e i pesci. Quin-

Quindi giudicate quanto ſia meglio mortificare in queſto mondo i ſuoi ſenſi, e domar le ſue paſſioni, più toſto che, per averle ſoddisfatte, vederſi obbligato a ſofferire queſt' orribili fetori.

La mortificazione di queſta vita è una pena momentanea: E le pene dell' Inferno ſaranno eterne.

Vi è una gran differenza, Fratello, dal momentaneo all' eterno.

Dicono i pazzi mondani: Godiamo adeſſo, cacciamoci i noſtri capricci, laſciam la briglia a' noſtri appetiti, perchè domani morremo.

Dicono al contrario i ſaggi: Siamo meſti adeſſo, acciocchè poſſiamo eſſer conſolati e ripieni di gioja nell' altra vita.

Diſpregiamo preſentemente il Mondo, per godere eternamente il Cielo.

Piangiamo, e ſpargiamo lagrime in queſta vita, per non averle a ſpargere inutilmente nell' altra.

I Dannati ne ſpargeranno di queſta qualità tant' abbondanza, che quelle d'un ſolo baſterebbero per fare un' oceano.

Egli è meglio dunque verſarne alcune quì, dove ſono ſalutifere, che farne i diluvj nell' Inferno, dove ſaranno inutili.

Ah mio caro Fratello, ſe queſte urgenti conſiderazioni non vi toccano, e non vi muovono il cuore, è ſorza, che ſiate più duro d'uno ſcoglio.

E ſe dopo di ciò ſtate oſtinato nella voſtra ſregolata vita, io diſpero della voſtra ſalute.



CAP.

CAP. XXXIX.

Della perpetuità delle pene dell' Inferno.

VERITA' XXXIX.

LA debolezza della natura umana non permette, che si possa patire in questa vita diversi gran mali tutti insieme, o per lungo tempo.

Ma così non segue nell'altra, perchè si patisce nell'Inferno diversi gran tormenti, tutti insieme, lungo tempo, eternamente, e finchè Dio sarà Dio.

L'Eternità non ha fine. Ella comincia ogni giorno, non iscema punto, ed è sempre nuova.

Supponiamo, che ne sian già passati tant' anni, quante frondi ha Maggio, gocce d'acqua il Mare, ed

atomi l'aria: ella non sarà perciò finita.

Una Montagna, che con la cima toccasse l'Empireo, potrebbe essere trasportata da un luogo all'altro in più milioni d'anni, se un' uccello ne portasse ogn' anno col suo becco, solamente quanto è grosso un grano di arena.

Ma così non è l'Eternità: per milioni e milioni d'anni, che ne siano scorsi, ella non iscemerà punto.

E quella Montagna potrebbe essere trasportata nella medesima maniera un milione di volte; che in tutto quel tempo, e dopo ancora l'Eternità sarebbe sempre la medesima, sempre intera, e non mai scemata: le pene dell' Inferno le medesime, il fuoco così attivo e vorace, la puzza così orribile, e le strida

così disperate,come nel primo giorno della dannazione.

E quest'è quello, che rende insopportabili i mali e tormenti dell' Inferno.

Quest'è quello, che fa crepar di rabbia quegl'infelici Dannati.

Quest'è quello, che gli fa disperare, ricordandosi, che avrebbero potuto sfuggire quei tanto terribili e tanto lunghi tormenti, se avessero voluto privarsi delle delizie del mondo, e schivare il peccato.

Quegli son perfettamente saggi, che fan del bene, quando hanno il tempo, e sfuggono quì ciò, che gli può far cascar là in quei crudeli tormenti.

Abbiatevi dunque riguardo a buon'ora, e non aspettate, che sia troppo tardi, perchè nell'Inferno non v'è redenzione.

CAP. XL.

Del Paradiso.

VERITA' XL.

EGli è certamente più facile spiegare tutto quello, che in Paradiso non è, che annoverare i beni, che vi sono.

In quanto a quello, che non v'è; Non v'è fame, ne sete: Non v'è caldo, ne freddo: Non v'è malatie, ne disagi: Non v'è avversità, ne mestizie.

In quanto a quello, che v'è. Basta dire (1. *Cor.* 9.) che occhio non ha mai veduto, ne orecchio ha mai sentito, ne cuore umano ha mai pensato quello, che ha preparato Dio per quei, che l'amano.

Se fin dal principio del Mondo voi aveste patito per amor di Dio

tutte le pene immaginabili, e tutti i tormenti de' Martiri, la Divina Bontà ve ne ricompenſerebbe a baſtanza, permettendovi di vedere per un momento ſolo la ſua Divina Façcia.

In Cielo il Bene è infinito: la gioja e i piaceri, perpetui: la gloria eterna.

E queſto Cielo, Fratel mio, ſi compra con le buone opere, che in voi ſta il farle.

Onde ſe voi non vi affaticate inceſſantemente a farne acquiſto:

Se voi non vi mettete all' impreſa, come conviene:

E ſe in vece del Cielo applicherete la voſtra induſtria in acquiſtar ricchezze, onori, e piaceri mondani, ſarà voſtro difetto.

Quindi date bene a conoſcere, che non credete, che ci ſia il Para-

diſo: ſiccome ſi potrebbe argomentare, che voi non credeſte d'avere un teſoro nell'orto, mentre non faceſte ſcavare per trovarlo.

La fede, che non è accompagnata dalle buone opere, è morta.

A che ſerve, che voi crediate, che vi ſia il Paradiſo, ſe voi non vi eſercitate in quell'opere, che ve ne farebbero acquiſtare il poſſeſſo?

C A P. X L I.

Delle buone Opere.

V E R I T A' X L I.

E' Scritto nella Sapienza, *Che i frutti delle buone opere ſon ſempre glorioſi.*

E in effetto, il minimo grado di Grazia, e di Gloria, che doni il Signor' Iddio al Giuſto, per ricompen-

pensa della minima parte delle sue buone opere, è di maggior considerazione, che se gli donasse tutto l'oro del mondo, tutte le gemme, e tutto ciò, ch' è sopra la terra.

Dal che potete argomentare qual sia la ricompensa dell' opere più eccellenti; e quanto danno cagioni l'Uomo a se stesso per la minima occasione, che perda, di far qualche bene.

Se i Beati in Cielo fossero capaci d'afflizione e di morte, morirebbero di dolore per il rimorso di aver lasciato passare le occasioni di far del bene.

Sarebbero inconsolabili, per aver fatto poco conto de' più alti gradi di Gloria, ne' quali vedono gioire quei, che meglio di essi hanno saputo approfittarsi dell'occasioni d'impiegarsi per amor di Dio

nelle cose più vili ed abiette, che son ricompensate lassù come le opere ed azioni più eroiche.

Io m'afficuro, che se voi aveste saputo, e ponderato tutte queste cose, non avreste disprezzato, come avete fatto, le occasioni di esercitarvi in opere di carità:

Non vi sareste tanto ingolfato ne' beni temporali:

Avreste mortificato più spesso i vostri sensi, e la vostra volontà:

Ed avreste praticato più frequentemente gli Atti di Fede, di Speranza, e di Carità.

E' meglio esser povero di danari, che di Virtù.

Il Cielo (come voi sapete) patisce violenza.

Perciò chi ne vuole il possesso, bisogna che rinunzj alla propria volontà, e mortifichi i suoi capricci.

CAP. XLII.

Della Limosina.

VERITA' XLII.

FAte volentieri la limosina; acciocchè Dio ve ne dia il guiderdone.

Guardatevi di non cadere nel peccato dell'avarizia.

Non v'è cosa più scellerata d'un avaro. (*Eccles.* 10.)

L'avaro non è a parte del Regno di Dio. (*ad Ephes.* 5.)

Tutto il mondo brama d'esser ricco, ne mancano pretesti.

Chi ammassa le ricchezze per un fine, chi per un' altro:

E pochi vogliono spogliarsene avanti la morte.

Voi direste, che nessuno n'ha mai a bastanza.

Fa-

Fate al vostro Prossimo, che n'ha bisogno, come vorreste che fosse fatto a voi.

Dio non era obbligato a farvi ricco:

Poteva far voi povero, e ricco quello, che dee vivere delle vostre limosine.

Se voi foste il povero, ed egli fosse il ricco, avreste voi caro, ch'egli vi usasse pietà?

Non vorreste voi, che vi sovvenisse, e non mormorereste, se nol facesse?

Perchè dunque non l'ajutate, s'egli è povero, e se voi ne avete il modo?

Voi avete il torto, ed egli ha gran ragione di dolersi di voi, se non lo fate.

Se avete di molto, date di molto: date poco, se avete poco.

Dà

Dà di molto chi dà quel che ha.

Ma quello dà di vantaggio, che dà qualche cosa puramente per amor di Dio.

Chi ajuta il bisognoso, non avrà mai bisogno:

E chi disprezzerà i poveri, diventerà povero. (*Proverb.* 20.)

Voi siete ricco: ma in un momento Dio vi può impoverire.

E' in suo potere, e n'ha centomila modi alla mano, per mettergli in esecuzione, quando uno si crede di esser sicuro dalla povertà.

Oltrechè, povero è quello, che non ha mai a bastanza;

Ed è ricco chi non ha bisogno di niente.

Egl' è meglio privarsi delle comodità per piacere a Dio, che vedersele torre, senz' aver profittato niente.

Il Povero vi può far ricco per ſempre.

Quando gli ſate la limoſina, voi non ſate altro, che pagargli quel che gli dovete.

E ſe voi non lo fate, voi ritenete quel che è d'altri.

Finalmente voi l'aſſaſſinate, ſe non gli aſſiſtete nelle ſue urgenti neceſſità, mentre potete farlo.

CAP. XLIII.

Che è gran vanità ammaſſar ricchezze, per arricchire gl' Eredi, e non per farne Limoſine.

VERITA' XLIII.

E' Una gran vanità ammaſſar le ricchezze per far ricchi gl' Eredi.

Si vedono taluni, e particolarmen-

mente Fratelli, e Sorelle, far vicendevoli contratti, co' quali lasciano l'un l'altro i lor beni al sopravvivente.

E tanto è maggiore la lor follia, quanto che non sanno chi siano per esser quegli, che s'arricchiranno col loro:

Se saranno cioè lor Figliuoli, lor Fratelli, lor Sorelle, lor Parenti, loro Amici, o lor Nemici.

Da una banda si può dare il caso, che muojano prima gli Eredi, che i Testatori.

Dall' altra, che sia delusa la loro intenzione per la mossa di qualche lite, o per altra strada.

E in questa maniera i beni lasciati pervengono sovente a quegli, ch' erano esclusi per testamento; e qualche volta ancora a' loro maggiori nemici.

E po-

E potrebbe essere, che questi sapessero comprarsene il Paradiso, mentre quegli arderanno nell' Inferno, per non aver saputo servirsene, a causa della loro avarizia.

Quelli, che vogliono lasciar di molti beni a' loro Eredi, non sanno, se questi se ne serviranno bene, o male:

Se riconosceranno il benefizio, o se saranno ingrati;

Di modo che, più saggi son quelli, che danno buona parte de' lor beni a Gesù Cristo, e a' suoi membri (che ha promesso di ricompensargli con beni celesti) che quegli, che gli dividono, e compartiscono a' loro amici.

Forse questi amici gli faranno dir qualche Messa; ma non sò, se lo faranno.

Non

Non è egli meglio farle dire da ſe medeſimo?

Se uno non ha cura di ſe medeſimo, quando è vivo; chi vuol' egli che n'abbia cura, quando eſſo è morto?

Non è meglio, che ſiano manco riguardevoli i Succeſſori, e manco comodi gli Eredi, più toſto che manchi qualche coſa alla ſalute di chi reſta?

Quegli, Fratello, laſciano di molto a gli Eredi, che laſciano loro buoni e virtuoſi eſempj,



CAP. XLIV.

Quel che fanno ordinariamente coloro, che vogliono arricchire i loro Eredi.

VERITA' XLIV.

COlui, che ha la mira d'arricchire quegli, che vuol far suoi Eredi, patisce fame e sete nel corpo, e nell' anima.

Si priva dell' utile, e frutto de' suoi beni, per lasciarne loro più considerabile quantità.

E quest'è proprio, come s'ei dicesse: Figliuol mio, o Amico mio, che io eleggo per mio Erede:

Io potrei co' miei beni vivere onestamente secondo la mia condizione:

Io potrei trattar bene il mio corpo:

Io

Io potrei ſovvenire a' Poveri ne' lor biſogni:

Io potrei accreſcere il culto di Dio:

Io potrei ſervirmene per ſoddisfare alle pene dovute a' miei peccati:

Io potrei anco aumentare la mia gloria, e la mia corona;

Ma io non lo voglio fare: Io ho troppo a cuore l'utile voſtro: Io v'amo più che me ſteſſo: Tutto il mio ſarà voſtro.

Voi ve ne tratterete bene: Voi potrete ajutarne i Poveri: Voi ne augumenterete il culto e ſervizio di Dio: Voi ve ne ſervirete per far dell'opere di pietà:

E finalmente ve n'accreſcerete il voſtro merito per l'altra vita;

Perchè io per me non mi curo di neſſuna di queſte coſe,e vi rinunzio il tutto.

Non vi par questa una gran carità, o per dir meglio, una solenne pazzia?

La vera e prima carità comincia da se medesimo.

Pensare a gli altri, ed obbliar se stesso, è effetto d'un' amore disordinato.

Far torto a se medesimo, per avvantaggiare gli altri, è un grande sproposito.

E maggiore è poi l'arricchire altrui per impoverire se stesso per tutta l'eternità.

Gli Eredi, e gli Amici, per i quali con tanta premura si conserva la roba, non vi caveranno dall' Inferno.

Per servirsene saggiamente, bisogna lasciar loro il peso de' lor proprj affari, e provvedere a se medesimo.

Met-

Mettetelo in pratica, Fratello, e con la vostra roba provvedete a voi medesimo, col comprarvi il Paradiso, e sfuggir l'Inferno.

CAP. XLV.

Della Dignità dell'Anima.

VERITA' XLV.

SApete voi, Fratel mio, il prezzo dell'Anima vostra?

Sapete voi, ch' ella val tanto, quanto ella è costata?

Non vi dev' essere ignoto, ch'ella è costata a Dio il prezioso sangue, e la vita stessa di Gesù Cristo suo unico Figliuolo: E che per conseguenza il suo prezzo è la vita del medesimo Gesù Cristo.

Egli ha sborsato questo prezzo per comprarsela, e salvarla.

Sicchè ella val più di tutto quello, che non è Dio.

Ella val più di tutte le ricchezze, di tutte le perle, di tutte le gemme, di tutte le delizie, di tutti gli onori, e di tutta la gloria del Mondo.

Onde, ſiccome avreſte gran torto a dare un diamante, che foſſe coſtato per eſempio centomila ſcudi, per un quatrino, o per una mela fradicia: così avreſte parimente gran torto a dare l'Anima voſtra, ch'è coſtata un prezzo ineſtimabile, per un vano piacere, o per altra coſa vile e tranſitoria.

Quello è riputato un mercante ſaggio, che valuta le ſue mercanzie quel ch' elle vagliono.



CAP.

CAP. XLVI.

Che l'Anima noſtra non s'appartiene a Noi, ma a Dio.

VERITA' XLVI.

L'Anima voſtra, Fratel mio, non è voſtra.

Voi l'avete ſolamente in custodia, e in depoſito.

Ella è di Dio, che con infinito prezzo l'ha ricomprata.

E' un prezioſo teſoro confidato a voi, e ſiete obbligato di conſervarlo con gran diligenza.

Guai a voi, ſe lo guardate male.

Sarebbe meglio per voi non eſſer nato, che perder queſto teſoro; perchè il gaſtigo ſarà eterno.

Se una perſona divota e riguardevole, che ſi foſſe trovata ſotto la Croce di Gesù Criſto alla ſua mor-

te, vi consegnasse nelle mani un Calice di vetro, pieno del suo preziosissimo Sangue radunato dalle sue sagrate Piaghe, con patto, che doveste portarlo sovente in processione intorno ad una Città: Io non dubito punto, che voi non lo faceste con gran divozione.

Ne tampoco dubito, che voi non foste veduto diportarvi in quell'atto con gran circospezione, e con perpetua tema di romper quel Calice.

Ora, Iddio, egli medesimo, v'ha dato in guardia un'Anima, per la quale la Sapienza Eterna (che non è un Mercante inesperto) ha sborsato tutto il suo prezioso Sangue.

V'ha dato questo tesoro inestimabile, per portarlo continuamente in un vaso di terra, in un corpo fragile, del quale v'è molto più da temere, che d'un calice di vetro.

E voi non avete cura di questo tesoro con diligenza e circospezione?

Se adesso, che siete pienamente informato della dignità dell'Anima vostra, voi la riguardate con meno sollecitudine e previdenza, che non fareste quel calice, dove fosse il prezioso Sangue di Gesù Cristo; bisogna certamente, che voi siate insensato.

Appena sarebbe per voi bastante il posto d'un Serafino, se voi aveste tanta cura dell' Anima vostra, quanta n'avete del Corpo.

Abbiatela dunque, e vi vedrete presto ricco di beni spirituali per un' eternità.



CAP. XLVII.

Che noi dobbiamo esser pronti a perdere ogni cosa, insin la vita, per conservar l'Anima.

VERITA' XLVII.

NOi dobbiamo esser pronti, e preparati ad ogn'ora, a perdere la roba, i danari, e ciò che possediamo, sin la propria vita, non solamente per conservar l'Anima nostra, ma per abbellirla, e renderla più degna di comparire alla presenza di Dio.

Ma ahi che facciamo tutto il contrario!

Molti danno al Diavolo l'Anima loro per beni transitorj;

E pochi si trovano, che facciano per l'Anime la decima parte di quello, che fanno per i Corpi.

La-

Lavoreranno ben dalla mattina alla ſera, ed anco una buona parte della notte, per arricchirſi temporalmente; e appena vorranno ſpendere un' ora del giorno per arricchirne l'Anima.

Quanto ſe ne pentiranno eglino all' ora della morte!

Quanto ſi dorranno di non eſſerſi affaticati per l'Anima, come hanno fatto per il Corpo!

Ah me infelice! diceva giunto alla morte il Segretario d'un gran Signore, che non aveva avuto cura dell' Anima ſua: Io ho conſumato venticinque riſme di carta in ſcriver lettere per il mio Padrone, e non ho conſumato per me un mezzo foglio per ſcrivere una buona confeſſione.

Queſti tali appena ſi ſentono leggiermente indiſpoſti, che con inquie-

quietudine e impazienza eſtrema, gli vedete ſubito chiamare il Medico; quale però non ha rimedj ſicuri per render loro la ſanità.

Ma abbianſi pure l'Anima gravemente ammalata, e ferita a morte dal peccato mortale, che non gli vedrete affrettarſi, ne pur muovere un paſſo, per andare a trovar prontamente un Medico ſpirituale, che per render loro la perfetta ſanità ha rimedj ſicuri, ſe voleſſero ſeguire il di lui conſiglio.

Non ci ſi poſſono riſolvere: differiſcono giorni, ſettimane, meſi.

Voglion bene, che il vino, che bevono, ſia ſquiſito.

Che le coſe per loro ſervizio ſiano buone.

Che i loro abiti ſiano oneſti e compiti.

Non porterebbero già un veſtito cattivo. E non

E non ſi curan punto, che l'Anima loro ſia tutta piena di lordure e di piaghe orribili.

Non è ella una deplorabile cecità, aver più cura de' ſuoi veſtiti, che dell'Anima ſua?

Niuna coſa, Fratello, dev' eſſer preferita all'Anima.

Che giova all' Uomo guadagnar tutto il Mondo, ſe perde l' Anima ſua? (*Matth.* 16.)

Perduta l'Anima, è perduta ogni coſa.

Non può eſſere utile veruno dove ci và la perdita dell'Anima.



CAP.

CAP. XLVII.

Della Perfezione.

VERITA' XLVII.

MEntre un Criſtiano diſpregia tutte le grazie, e tutti i mezzi ch' egli ha per ſalvare l'Anima ſua; biſogna neceſſariamente dire, ch' egli ha poca fede, e che non le ſtima niente.

E pure quelle ſono la principal felicità del Criſtiano.

Quanti poveri Pagani ſalverebbero l'Anima loro, ſe Dio aveſſe fatto grazia ad eſſi, come a voi, di fargli naſcere nel grembo della Chieſa, e di fargli conoſcere i ſuoi miſterj, le ſue grandezze?

Quanti Infedeli ſarebbero gran Santi, ſe aveſſero il voſtro lume, la voſtra cognizione?

Che

Che profitto non farebbon'eglino nella pratica della Virtù, da voi disprezzata?

Con che diligenza sradicherebbero giornalmente da' lor cuori qualche imperfezione?

E voi con tanti modi, che avete per rendervi perfetto, vi approfittate sì poco!

Voi vi mantenete sempre nel medesimo stato di tiepidezza!

Voi non siete quasi mai raccolto in voi medesimo!

Dov'è il vostro tesoro, quivi è il vostro cuore.

Voi siete sempre attaccato alle Creature.

Voi vi diportavate meglio nel principio della vostra conversione, che non fate adesso.

Come scuserete la vostra negligenza, la vostra viltà?

Voi

Voi fate ingiuria alla Chiefa, della quale fiete membro; perchè occupate il luogo d'un' altro, che farebbe meglio di voi.

Voi pervertite la voftra condizione, e l'ordine, e fegno della voftra falute.

Credetemi,cangiate ftile, avanzatevi nella pietà e nella perfezione;

Perchè io vi dico, che nel giorno del Giudizio gl' isteffi Infedeli compariranno contro di voi, e faranno voftri accufatori.



CAP.

CAP. XLIX.

Che per far bene, e per arrivare alla perfezione, non v'è difficoltà nessuna, che con la Grazia di Dio non si possa superare.

VERITA' XLIX.

CRedete voi di poter' acquistar la Virtù, e diventar perfetto, senza che voi vi usiate una gran diligenza, e una gran fatica? Disingannatevene.

Bisogna, Fratello, per arrivarvi, faticare, e adoperarvisi con tutti gli sforzi.

Niun' altra cosa vi può impedire d'avanzarvi nella pratica delle buone opere, che la troppa vostra negligenza.

Voi non volete coglier la rosa fra le spine.

Voi

Voi non volete ſepararvi da quella piacevole converſazione.

Voi non volete privarvi della minima comodità.

Voi non volete rinunziare un' umana conſolazione.

Voi non volete rompere il minimo impedimento, che s'attraverſi alle ſante iſpirazioni.

Voi non avete cuore per ſuperare le più leggiere difficoltà.

Voi non uſate diligenza di mortificare i ſenſi, di fermare i paſſi, di rattener le mani, di raffrenar la lingua, d'abbaſſare gl' occhi, di ſerrar gli orecchi, e ſoggettare la memoria, l'intelletto, e la volontà.

Se voi vi foſte applicato ne' paſſati anni a domare le voſtre paſſioni, a queſt' ora ſarebbe paſſata la mortificazione.

E ſen-

E sentireste adesso gioja indicibile d'averle superate.

Iddio ne sarebbe stato onorato;

E voi sareste in istato d'attenderne gloriosa ricompensa.

Guardate dunque, per non esservi voluto sforzare un poco, di che cosa siete colpevole; e di che danno siete cagione.

Quante migliaja di persone rimangono imperfette per questa strada!

Quante sepolte nel fango de' loro peccati?

E quante finalmente dannate!

Troverebbe ogni cosa facile chi volesse sforzarsi un tantino, e durare un pò di fatica a cominciare.

Niuna cosa è sì difficile, che con l'ajuto di Dio non si possa superare.

La Divina Grazia non manca mai a nessuno.

Vi è bene chi manca alla Grazia.

Iddio vuole innalzare una Creatura a un'alto grado di perfezione, ed ella si vuol contentare d'un mediocre.

E pure quando quella gli corrispondesse, le ne darebbe tutti i modi, ch'ella sapesse desiderare.

Iddio non abbandona mai quegli, che lo servono sinceramente.

Quanto più uno s'allontana da se medesimo, tanto più s'avvicina a Dio.

Perciò, Fratel mio, fate quel che voi potete: e potrete tutto quel che vorrete.

Lasciate ogni cosa: e troverete ogni cosa.

Cercate in tutte le cose Dio, non gli Uomini: e tutte le cose vi riusciranno secondo i vostri desiderj.

CAP.

CAP. L.

Che tutta la fatica, che non è indirizzata alla salute dell'Anima, appresso Dio è riputata per niente.

VERITA' L.

VI son di molti, che durano molta fatica, ma infruttuosamente, perchè non hanno altro fine, che il loro ingrandimento nel Mondo.

E questo è un pessimo fine; perchè la vera grandezza dell'Uomo consiste nel solo amor di Dio.

Vana è quella fatica, male speso è quel tempo, che non è impiegato in amare Dio.

Un giorno solo speso divotamente per amor di Dio, val più che centomila giorni spesi in qualsivo-

glia altr' opera, per lodevole che ſi ſia.

Quando voi faticando ſudaſte acqua e ſangue;

Quando voi vi conſumaſte i giorni e le notti;

Quando voi faticaſte per tre: ed eccedeſte in qualſivoglia ſorte di fatica, che foſſe utile, oneſta, e per ſe ſteſſa buona:

Se voi non lo fate per amor di Dio, non avete fatto nulla.

Voi potrete bene per mezzo di quella fatica arricchirvi;

Potrete bene acquiſtarvi riputazione appreſſo al mondo;

Ma, ahi, che con tanta fatica ſarete povero e vile alla preſenza di Dio.

Biſogna dunque regolarla ſempre con l'amor di Dio, e amarlo unicamente; eſſendo ogn'altra coſa

in-

inganno, e ceppi perpetui dell'Anima.

La più dolce cosa, che sia, è il servire a Dio.

Egli non inganna mai.

Non abbandona mai, se prima non è abbandonato.

Vuol' esser' egli il solo da voi amato.

Ogn' altra cosa si deve amare in Lui, e per Lui.

E chi non l'ama, senza frutto ed infelicemente ama.

Il cattivo amore rovina l'opere buone.

Che vi gioverà egli l'avere amato creature mortali?

D'avere acconsentito sì spesso alle vostre malvage inclinazioni?

D'aver vissuto una vita sregolata?

D'aver cercato e mendicato in mezzo alle creature transitorj piaceri,

ceri, che v'ingombrino l'anima di rimorsi, e d'inquietudini, per sempre agitarvi?

Se voi siete reo di questi inconvenienti, mio caro Fratello, fate punto quì, e prendete per l'avvenire più saggia risoluzione.

Cominciate ad affaticarvi per amor di Dio: amatelo continuamente; e sia l'unico oggetto del vostro amore, a fine di vivere in pace, e di potere un giorno godere dell'amor suo, e della sua gloria. Amen.

F I N E.

